

Anonimo (Felice Borri?), *Storia dei ladri nel Regno d'Italia da Torino a Roma*, Torino 1872

NdR: Le note presenti nel testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

Libro II - periodo di compimento.

Indice

Dei ladri in Italia dal 1861 quando l'Italia fu fatta, fino al possesso di Roma nel 1870.

- 1 Dei ladri quando l'Italia fu fatta
- 2 I ladri sono i primi a godere della libertà italiana
- 3 S'incarica un ladro di dare pubblica sicurezza al nuovo Regno d'Italia
- 4 Liberi ladri in libera Bologna
- 5 Altre città libere ed altri ladri liberissimi
- 6 I deputati, i ladri e i senatori
- 7 L'aula della Camera dei deputati preparata a Firenze da un ladro
- 8 I ladri mettono in prigione lo stesso Procuratore del Re
- 9 I ladri in pieno giorno rubano al banco Parodi di Genova
- 10 Liberi galeotti in libera Italia
- 11 Statistica dei delitti e dei latrocinii Commessi nel Regno d'Italia in soli tre mesi
- 12 Processo nella Camera dei deputati contro l'ex-ministro Bastogi e l'ex-onorevole Susani
- 13 Di un furto di documenti negli archivi della Camera dei deputati
- 14 I ladri rubano in Torino, nel palazzo del Re, la bandiera nazionale
- 15 I manchi di cassa nel Tesoro della libera Italia
- 16 Popolazione del Regno d'Italia o in prigione, o in galera, e spese relative
- 17 Panteon, o meglio Panlesterio del Regno d'Italia
- 18 La canzone dei ladri nel Regno d'Italia
- 19 Un mazzetto di fiori ladroneschi
- 20 Un ministro ladro, un ex-frate ladro, un avvocato ladro, un geometra ladro
- 21 Applausi al ladro Giuda Iscariota della *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia

LIBRO II.

PERIODO DI COMPIMENTO

Capo 1.

Dei ladri quando l'Italia fu fatta.

Doveva ragionevolmente sperarsi che, fatta l'Italia, i ladri e i latrocinii cesserebbero del tutto, o almeno diminuirebbero in guisa da non dar più luogo a gravi lamenti. Conciossiaché si dicesse che gli assassini, onde era molestata la Penisola, principalmente derivavano dal trovarsi frastagliata, disgiunta, sotto governi *clericali* epperò pessimi, che non accordavano le *guarentigie costituzionali*, non conoscevano l'*ordine morale*, né l'arte di *instaurarlo*. Questo diceva il Conte Cavour nel Congresso di Parigi del 1856, e ripeteva Lord Clarendon oratore per la Gran Bretagna. Questo stampava la *Gazzetta Ufficiale Piemontese*, e ristampavano gli altri giornali italianissimi e gli inglesi. Questo asserivano i deputati in Parlamento e gli scribacchiatori nei loro opuscoli: le proprietà erano mal sicure in Italia per la mala signoria dei governanti. Di che, ripeto, doveva sperarsi che, fatta l'Italia, i latrocinii comincerebbero dal diminuire, e poi, di mano in mano che gli Italiani vivessero sotto la nuova ottima signoria, educati alla scuola della libertà e del progresso, cesserebbero del tutto.

Invece, come andò la bisogna? Pienamente al rovescio; che i ladri crebbero a dismisura e crescono sempre, le lagnanze si moltiplicano ogni anno, si ruba dappertutto, dai grandi e dai piccoli, all'ingrosso ed al minuto, si ruba alla Chiesa e si ruba allo Stato, si ruba ai preti ed ai frati, ai ministri ed ai soldati, si ruba nelle sacrestie e si ruba nella Camera dei deputati, si ruba dai malandrini e si ruba da certi pubblici impiegati, si ruba nelle poste e si ruba nelle casse pubbliche, si rubano danari, si ruba carta, si rubano calici e pissidi, si rubano perfino le porte e le finestre, ed, orribile a dirsi! s'è rubata anche la bandiera nazionale coi suoi tre colori. Insomma, s'è rubato e si ruba tanto che io potrei scrivere su questo doloroso argomento una biblioteca, ma mi restringo soltanto a scrivere un libretto.

Quando l'11 di settembre del 1860 la *Gazzetta ufficiale del Regno* pubblicava il famoso proclama del Re ai nostri soldati, mi si allargò il cuore per ben due palmi. In quel proclama, controsegnato *Cavour-Farini*, Vittorio Emanuele II diceva all'esercito: "Soldati! Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per restaurare l'ordine civile nelle desolate città.... Mi accusano di ambizione. Sì: ho un'ambizione, ed è quella di instaurare i principi dell'ordine morale in Italia". A quei dì io ero tutto consolato, giacché diceva tra me stesso:

- Uno dei primi principi dell'ordine morale è il *non rubare*, ed una volta che questo principio in Italia sia *restaurato* insieme con tutti gli altri, non avremo più furfanti, od almeno in piccolissimo numero; verrà rispettata la roba altrui, non ci saranno più né rapine, né aggressioni, né assassini, e la nostra Penisola diventerà un Paradiso terrestre, perché l'Eden era appunto un paradiso, essendovi in fiore tutti i principi dell'ordine morale. Ma sgraziatamente m'ingannai nelle mie speranze e nei miei ragionamenti. I soldati entrarono, sì, nelle Marche e nell'Umbria, entrarono in Napoli, entrarono perfino nella Venezia, ciò che pareva follia lo sperar, però quanto ai *principi dell'ordine morale* restarono come prima e peggio di prima. Si continuò a rubare, si progredì rubando e si ruba sempre. Furto al banchiere Parodi in Genova, furto al cambiavalute Daccò in Parma, furto all'orefice Giordani in Torino, furto in Milano ad un ufficiale di linea, furto all'esattore di Sale, *manchi di cassa*, cassieri che fuggono, processo Falconieri, processo Vignali, inchieste sui latrocini nell'amministrazione della Marina, furto sacrilego a Frugarolo, furti sacrileghi nella diocesi di Fiesole, in Castelnuovo, in Milano, in Perugia, in Ancona, in Bologna, furti di gemme nella reale Galleria di Firenze, furti di documenti nella Camera dei deputati, furti di danaro nella zecca di Milano, furto di campane nelle Marche, furto di fili telegrafici, furto di cavalli e che so io? E mi son dovuto convincere che proprio si appose chi scrisse che "la demagogia è un spirito ladro", che ebbe ragione da vendere Francesco Domenico Guerrazzi⁽⁰¹⁾, quando il 12 luglio 1864 dalla Villa orretta presso Livorno sentenziava e il *Popolo d'Italia* [del] 18 luglio dello stesso anno stampava questa sua sentenza:

"Affermiamo risolutamente che il nostro secolo piglierà il titolo del *secolo dei ladri*". I compagni del Guerrazzi avevano finora chiamato il secolo decimonono *secolo del vapore*, *secolo dei lumi*, *secolo del progresso*, *secolo del diritto nuovo*; ma l'onorevole deputato rigettava tutte queste denominazioni, protestando che il solo titolo di *secolo dei ladri* s'attagliava al presente secolo. Il quale è proprio un secolo ladro, ed ha rubato la pace ai popoli, la buona fede ai contratti, l'onestà ai commercianti, la verità alle istorie, il pane alle famiglie, l'ordine alle città, l'autorità ai governi, l'onore ai re, la sicurezza agli Stati, il patrimonio alla Chiesa, il convento ai frati ed alle monache, l'innocenza alla gioventù, il buon gusto alle lettere, gli agricoltori alle terre, gli scolari allo studio, gli operai al lavoro, il pastorale ai vescovi, la confidenza ai magistrati, la lealtà ai ministri, la sicurezza ai cittadini, il buon nome ai diplomatici, la pietà alle genti, il culto a Dio ed ai Santi. Di tutto questo io potrei, e forse dovrei parlare nel presente scritto, ma il tema sarebbe troppo largo, né il peso dalle mie spalle, "né ovra da pulir colla mia lima". Epperò, continuandomi nel mio

01 <https://www.sapere.it/enciclopedia/Guerrazzi%2C+Franc%C3%A9sco+Dom%C3%A9nico.html>

Francésco Doménico Guerrazzi.

Scrittore e patriota italiano (Livorno 1804-Cecina 1873). Dopo un'intensa attività pubblicistica che gli procurò per due volte l'arresto della polizia granducale come personaggio sospettato di tendenze rivoluzionarie, esercitò un ruolo di primo piano durante i moti in Toscana del 1848-49. Eletto deputato e poi ministro degli Interni (27 ottobre 1848), dopo la fuga del granduca formò con Montanelli e G. Mazzoni un governo provvisorio (8 febbraio 1849) di cui divenne dittatore col titolo di capo del potere esecutivo (27 marzo 1849). Sorpreso dall'insurrezione del 12 aprile 1849, all'avvento della restaurazione fu arrestato e processato (1853) dopo quattro anni di carcere. Condannato all'esilio, si rifugiò in Corsica e a Genova. Eletto deputato per la sinistra estrema nel 1861, conservò il mandato sino al 1870. L'opera letteraria di Guerrazzi esprime al meglio la sua tempra battagliera e polemica. Nei suoi numerosi romanzi storici (*La battaglia di Benevento*, 1827; *L'assedio di Firenze*, 1836; *La duchessa di San Giuliano*, 1838, poi intitolato *Veronica Cybo*; *Isabella Orsini, duchessa di Bracciano*, 1844; *Beatrice Cenci*, 1853; *La torre di Nonza*, 1857; *Pasquale Paoli*, 1860; ecc.) riversò, attraverso la rievocazione dei fatti, che sono quelli minori della storia italiana, il suo acceso patriottismo permeandolo dell'enfasi byroniana e dei toni foschi del romanzo "nero" inglese. Su un piano umoristico, con spunti satirici, si collocano i racconti *La serpicina* (1847) e *I nuovi Tartufi* (1847), i romanzi *L'asino* (1857) e *Il buco nel muro* (1862). Completano la figura dell'uomo e dello scrittore le belle pagine delle *Memorie* (1848) e delle *Lettere* (raccolte da Carducci, 1882) e il romanzo *Il secolo che muore* (postumo, 1885).

primitivo disegno, mi accingo semplicemente a scrivere dei piccoli e volgari latrocini che si commisero in Italia, dopo che l'Italia fu fatta.

Capo 2

I ladri sono i primi a godere della libertà Italiana.

Io non oserei di scrivere in capo a questo capitolo il titolo che vi ho scritto, se non avessi in pronto per confermarlo l'autorità d'un giornale creato da Gioachino Napoleone Pepoli ⁽⁰¹⁾. Premettiamo che di via ordinaria tutti i novatori sogliono far godere ai ladri le primizie della libertà. Così in Piemonte, non sì tosto si aperse il nazionale Parlamento che un deputato domandò perché si tenevano relegati nell'isola di Sardegna molti bricconi, che non erano stati condannati con tutte le regole, sebbene non vi fosse il menomo dubbio sulle loro briconerie. E quei poveri martiri vennero tosto messi in libertà, con quale frutto vedemmo nella prima parte di questo scritto.

Quando più tardi Mazzini e i mazziniani comandarono a Roma invece del Papa, sapete che cosa fecero innanzi tutto? Con decreto del 19 di gennaio 1849 diminuirono di due anni la pena ai galeotti e lasciarono in libertà tutti coloro a cui non rimanessero più di due anni di pena a sopportare. Ce lo racconta Carlo Luigi Farini nel suo *Stato Romano*, Vol. III, pag. 161.

Dieci anni dopo questo signor Farini fece lo stesso nelle Romagne, non sì tosto vennero sottratte al governo del Papa. E qui invoco l'autorità del giornale di Pepoli che si chiama *l'Eco dell'Emilia*. Il quale nel suo N. 137 del 25 di aprile 1860 scriveva così:

"Il signor Farini fu sollecito a fare scarcerare dal forte Castelfranco circa un migliaio di precauzionari, che, invecchiati nel vizio ed organizzati fra loro al delitto, davano poca anzi niuna speranza di essersi emendati".

Questo fatto venne pur riferito da un altro giornale di Bologna intitolato il *Cannocchiale* nel suo N. 2 del 21 di giugno 1860. Leggete:

"Circa all'epoca dell'annessione, Farini sprigionò da Castelfranco qualche centinaio di malfattori matricolati che colà degevano da qualche tempo senza aver subito condanna. Questa scarcerazione cagionò vivo timore sulla popolazione, perché tutti prevedero che questa turba maestra nei delitti, sprovvista di sussistenza, avrebbe voluto acquistarsi il pane a rapine. Difatti non tardò".

Il Governo pontificio, quando sapeva che un ladro era proprio un ladro, non ci guardava tanto per il sottile, te lo faceva ammanettare, e giù in prigione. Frutto di questa politica era che i latrocini diminuivano.

Difatti il *Vero Amico*, giornale di Bologna, il 13 di febbraio del 1857 scriveva: "I furti e le aggressioni che si manifestavano per breve non lontano periodo fra noi ora si trovano cessati mediante l'attività somma del degno nostro monsignor Commissario e la cooperazione della polizia, che giunse a scoprirne presso che tutti gli autori e a ridurli nelle mani della giustizia".

Ma tutto ciò forse non era pienamente secondo le regole della legalità, e vi mancava qualche punto

01 Dalla Treccani. **Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli.** Uomo politico, nato a Bologna il 10 ottobre 1825, morto ivi il 26 marzo 1881. Discendeva dagli antichi signori di Bologna e sua madre era Letizia, figlia di Gioacchino Murat. Sposatosi nel 1844 con Guglielmina di Hohenzollern-Sigmaringen, cugina del re di Prussia, nonostante così alte parentele si dimostrò assai per tempo fautore delle idee liberali e avverso a quelle dei sovrani reazionari. Durante il conclave dal quale uscì eletto Pio IX, fu uno dei firmatari dell'indirizzo dei liberali bolognesi, con cui si facevano voti per l'esaltazione di un pontefice riformatore; e giunse al punto di dimettersi dal comando della guardia civica di Bologna, quando gli parve che Pio IX tentennasse nelle sue direttive politiche nei riguardi dell'indipendenza italiana. Nell'agosto del 1848 combatté alla Montagnola contro gli Austriaci, che tentavano di occupare la sua città natale, e l'anno dopo, per avere avversato i propositi reazionari di mons. G. Bedini, si decise a prendere dimora a Firenze, dove rimase tre anni. Bene accolto a Napoleone III, fu tra i più validi cooperatori presso di lui per renderlo benevolo alla politica italiana, specialmente a quella piemontese. Liberata le Romagne (1859) e nominato governatore di esse L. Cipriani, il Pepoli assunse le cariche di ministro degli Esteri e delle Finanze, delle quali era espertissimo conoscitore. Deputato all'assemblea delle Romagne, governatore dell'Umbria, quando fu occupata (settembre 1860) dal governo italiano, amministrò con sagacia quella regione, e il 10 novembre si recò a Napoli per presentare a Vittorio Emanuele II i risultati del plebiscito. Fu deputato al parlamento italiano dalla VII alla X legislatura, e durante quest'ultima fu nominato (12 marzo 1868) senatore del regno. Ministro d'Agricoltura nel gabinetto Rattazzi (1862), ministro plenipotenziario a Pietroburgo (1863), ebbe parte notevole nella Convenzione di settembre (1864). In seguito fu regio commissario a Padova (1866) e ambasciatore a Vienna (1868).

Bibl.: F. Paolillo, *G. N. P.*, Barletta 1881; P. Varoli, *G. N. P.*, in *Rivista Europea*, XXVIII-XXXI (1882-83); E. Zironi, *Il marchese G. N. P.*, Bologna 1895; E. Gaddi, *G. N. P.*, in *Rivista d'Italia*, novembre e marzo 1907.

o qualche virgola, quindi il Farini per prima cosa lasciò liberi questi signori furfanti, i quali, esclamando con tutto il cuore *Viva l'Italia*, respirarono le nuove aure di vita italiana.

Io non ho alle mani eguali citazioni per provare che quanto si fece in Romagna fu ripetuto nel resto della Penisola, in Sicilia, a Napoli, in Toscana, nelle Marche, ecc. E siccome non voglio dire se non quello che posso appoggiare ad irrefragabili argomenti, così sorpasso su questo punto.

Affermo soltanto che in tutte le rivoluzioni si sogliono fare per prima cosa dai rivoltosi due passi: l'uno alle casse pubbliche per impossessarsene, l'altro alle prigioni per scarcerare i malandrini che vi stanno chiusi dentro.

E sfido chiunque a citarmi una rivoluzione sola passata, presente o futura, che non incominci colla presa di possesso del pubblico danaro, non già per rubarlo, dininguardi! sibbene per poter governare e far la guerra per la libertà, e tutti sanno che i danari sono il nerbo della guerra. E, dopo questa presa di possesso, subito la liberazione dei prigionieri.

Capo 3

S'incarica un ladro di dare pubblica sicurezza al nuovo Regno d'Italia.

Ed anche qui ho bisogno di ricorrere alle citazioni ed alle autorità non sospette, perché il vero ha faccia di menzogna.

In quel tempo noi avevamo in Torino capo della polizia e della pubblica sicurezza un Filippo Curletti ⁽⁰¹⁾, nome ormai così celebre come quello del Conte di Cavour, e sgraziatamente furono Piemontesi ambedue!

Il Filippo Curletti, invece di arrestare i ladri e gli assassini, era di balla con loro, li aiutava di sottomano, li soccorreva di lumi, di mezzi, di armi, li difendeva dall'essere scoperti ed arrestati, e partiva con loro l'infame bottino.

Quando le Romagne furono sottratte al Papa, e andò Massimo d'Azeglio commissario del Re a Bologna, condusse seco il Curletti, primo e bel regalo ai Bolognesi. Così raccontava l'*Opinione*, n. 259, del 20 di settembre 1861. Eccone le parole:

"Curletti e era stato condotto a Bologna da Massimo d'Azeglio, allorché andò governatore delle Legazioni. Ivi rimasto il Curletti dopo la pace di Villafranca, ebbe dal governator Cipriani l'incarico della direzione generale della polizia per quelle provincie sotto la dipendenza del ministro

01http://www.zam.it/biografia_Filippo_Curletti

Filippo Curletti, rifugiato in Svizzera e condannato in contumacia quale mandante di una banda di malviventi piemontesi, per vendetta scrive un memoriale (in francese). Il poliziotto racconta lo svolgimento dei plebisciti a Modena: "Per quel che riguarda Modena, posso parlarne con cognizione di causa, poiché tutto si fece sotto i miei occhi e sotto la mia direzione. D'altronde le cose non avvennero diversamente a Parma ed a Firenze? "Ci eravamo fatti rimettere i registri delle parrocchie per formare le liste degli elettori. Preparammo tutte le schede per le elezioni dei parlamenti locali, come più tardi pel voto dell'annessione. Un picciol numero di elettori si presentarono a prendervi parte: ma, al momento della chiusura delle urne, vi gittavamo le schede, naturalmente in senso piemontese, di quelli che si erano astenuti. Non è malagevole spiegare la facilità con cui tali manovre hanno potuto riuscire in paesi del tutto nuovi all'esercizio del suffragio universale, e dove l'indifferenza e l'astensione giovavano a maraviglia alla frode, facendone sparire ogni controllo" ... In alcuni collegi, questa introduzione in massa, nelle urne, degli assenti, - chiamavamo ciò completare la votazione, - si fece con sì poco riguardo che lo spoglio dello scrutinio dette un numero maggiore di votanti che di elettori iscritti". Nelle altre regioni : In Toscana una pressante campagna di stampa dichiara "nemico della patria e reo di morte chiunque votasse per altro che per l'annessione. Le tipografie toscane furono poi tutte impegnate a stampare bollettini per l'annessione: e i tipografi avvisati che un colpo di stile sarebbe stato il premio di chi osasse prestare i suoi torchi alla stampa di bollettini pel regno separato. Le campagne furono inondate da una piena di bollettini per l'annessione. Chiedevano i campagnuoli che cosa dovessero fare di quella carta: si rispondeva che quella carta doveva subito portarsi in città ad un dato luogo, e chi non l'avesse portata cadeva in multa. Subito i contadini, per non cader in multa, portarono la carta, senza neanche sapere che cosa contenesse". La propaganda savoiarda racconta di un re democratico e disinteressato che rispetta la volontà dei popoli. Prima dello svolgimento dei plebisciti nell'Italia meridionale, Vittorio Emanuele II si rivolge ai Popoli dell'Italia meridionale con il seguente proclama: "Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l'ordine: Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a fare rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza, che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna". Forte del favorevolissimo risultato plebiscitario, il 7 novembre 1860 il Re dichiara: "Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili province. Accetto quest'alto decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'italiano". Su queste farse nacque il regno d'Italia.

dell'interno Montanari ⁽⁰²⁾).

"Dimessosi il signor Cipriani, prosegue a raccontare l'*Opinione*, e nominato in sua vece il cav. Farina costituì, dei tre Governi di Parma, Modena e Bologna, un solo Governo, che intitolò dell'Emilia. In tal circostanza il Curletti rimase disponibile e fu poco stante chiamato a Firenze.

"Di là, è sempre l'*Opinione* che parla, di là fu invitato a seguire il marchese Pepoli a Perugia, e indi a poco andò a Napoli, di dove partì allorché fu citato a comparire dinanzi a questo Tribunale (la Corte d'appello di Torino), qual testimonio nella causa Cibolla".

Abbiamo dunque un capo di assassini che si fa girare per tutte le principali città italiane affine di ordinarvi la pubblica sicurezza e ristabilirvi l'ordine morale. Curletti a Torino, Curletti a Bologna, Curletti a Firenze, Curletti a Perugia, Curletti a Napoli.

Ma come si scoperse che il Curletti era capo di assassini? Ecco quando e come lo seppe il pubblico. Nel 1861 veniva arrestato in Torino e processato un certo Cibolla, reo di furto, di stupro e d'omicidio, è, per ragione dell'età ancor fresca, condannato a soli venti anni di galera. Prima di andare al suo posto, parte per vendetta, parte per capriccio, prese a fare una serie di gravissime rivelazioni, accompagnandole con tali e tante circostanze di tempo, di luogo e di persone, ch'era impossibile sospettar di menzogna.

La prima di queste rivelazioni è che Filippo Curletti capo della polizia, è pure il capo dei furfanti e degli assassini. Il Fisco non crede, esita, discute le altre rivelazioni, e le trova non solo vere, ma che confermano il detto del Cibolla contro il Curletti.

Il quale stava in Napoli per dare la pubblica sicurezza a quelle contrade e riparare *le corruzioni dei Borboni!* Il Fisco di Torino si risolve finalmente a pregarlo di venire in questa città per esservi udito come testimonio. Dopo tre lettere finalmente Curletti ha la bontà di venire.

Messo faccia a faccia col Cibolla, costui gli ripete le accuse e lo dichiara *capo degli assassini insieme con persone più alto locate*. Curletti nega, dice che il Cibolla non merita nessuna fede, ma nel negare s'imbrogliava, e si scopre.

Sopraggiunge frattanto il cav. Scardi giudice istruttore e dichiara che, quando egli, per dovere del suo ufficio, istruiva il processo d'un ladro ed assassino famoso, certo Tanino, piemontese, trovò nel Curletti una costante opposizione giunta fino alle minacce, opposizione che riusciva inesplicabile senza ricorrere ad ipotesi spaventose.

Il Tanino, secondo il Cibolla, era quello che corrispondeva col Curletti e trasmetteva gli ordini della polizia ai ladri inferiori. Il Curletti prima si adoperò col Scardi perché non s'istruisse il processo contro il Tanino. Poi il Tanino morì in pochi giorni in prigione, e si sospettò che morisse di veleno, ma non si féce l'autopsia del cadavere.

Dopo le denunce del Cibolla, convalidate dal cavaliere Scardi, credevasi che il Curletti fosse arrestato, ma invece gli pagarono la testimonianza. Parli l'*Opinione*: "Il Curletti fu citato a Torino qual testimonio. Fu osservato che, mentre a tanti testimoni si fa aspettare l'indennità, a lui fu pagata immediatamente, sicché poté andarsene tosto".

Il pubblico brontolava, e finalmente si dovette spiccare mandato d'arresto contro il Curletti, ma, segue a dire l'*Opinione*, "spiccato contro di lui mandato di arresto, egli era riuscito a svignarsela". Allora la *Gazzetta del Popolo*, N. 258, del 48 settembre 1861 domandava che si *facesse la luce* e s'andasse *fino al fondo di tutti questi misteri*. Ma la luce non fu fatta.

La *Perseveranza* di Milano, N. 633, del 20 settembre 1861, chiedeva *un'inchiesta solenne, esemplare, implacabile*; ma l'inchiesta non fu fatta neppure di nessuna specie. E questa è una bella e magnifica pagina del regno d'Italia!

Capo 4

Liberi ladri in libera Bologna,

Nei due precedenti capitoli abbiamo detto e provato che, appena Bologna fu libera, Farini pose in libertà un migliaio di furfanti, e che Massimo d'Azeglio vi condusse da Torino un capo d'assassini per ordinarvi la pubblica sicurezza. Dal che potete argomentare che cosa divenisse Bologna. Lo ricorderò con qualche citazione del *Corriere dell'Emilia*, giornale di Gioachino Napoleone Pepoli. *Corriere dell'Emilia*, N. 137, 25 aprile 1860: "È vergogna, non esitiamo a dirlo, che in una città

come la nostra, dove è una forte guarnigione, una numerosissima guardia nazionale, il cittadino si vegga fermato la sera dai ladri, che, armata mano, assalgono impunemente".

Corriere dell'Emilia, N. 150, 10 maggio 1860: "Eravamo noi contentissimi che alcune misure da noi suggerite, e dalle autorità adottate, come fra le altre numerose pattuglie di militari la notte, avessero fatte cessare le continue aggressioni. Ma ieri sentimmo che la notte antecedente in via Stefano, frequentatissima, si siano introdotti *undici* assassini, ed abbiano al suo tornare a casa alle 11 di sera aggredito il padrone e spogliata la casa di tutto il valore ed oggetti preziosi".

Corriere dell'Emilia, 11 giugno 1860: "È vergogna che in una città civile come Bologna non si possa essere sicuri della propria vita".

Unione, N. 169, 20 giugno 1860 (*Corrispondenza di Bologna*): "La popolazione è preoccupata dalla quantità enorme di furti, di aggressioni e di invasioni a mano armata".

Gazzetta di Torino, n. 74, del 24 giugno 1860:

"Ci giungono frequenti lettere da Bologna ... I furti nelle private abitazioni abbondano, i pacifici cittadini sono assaliti a tutte le ore, per le vie anche le più frequentate; le estorsioni violente si moltiplicano spaventosamente, le diligenze, le carrozze vengono svaligate quasi alle porte della città".

Il *Cannocchiale* di Bologna, n. 2, 21 giugno 1860:

"Come cominciare il discorso su cose civiche senza toccare la piaga dolorosa che ci aggrava di più, cioè i fatti troppo frequenti di ladroneggi, invasioni, assassini?... Non passa giorno né notte che non si sappia di molte aggressioni o furti".

Unione, 14 luglio 1860 (*Corrispondenza di Bologna*): "L'audacia dei malfattori è incredibile, e basti il dire che il marchese Malvezzi, comandante generale della guardia nazionale di Bologna, fu aggredito alle porte stesse della città".

Corriere dell'Emilia, 6 dicembre 1860: "È incredibile l'audacia dei nostri ladri... Il pubblico, che vede di continuo minacciata la sua proprietà, desidererebbe delle misure eccezionali".

Continuando questo stato di cose, i Bolognesi scrissero una petizione perché il conte di Cavour, che diceva di averli redenti dal Papa, li redimesse dai ladri. La petizione veniva riferita dal *Corriere del Popolo* di Bologna, N. 25, del 28 dicembre 1860, e dal *Corriere dell'Emilia* dello stesso giorno, N. 342.

I petenti "invocavano caldamente dalla superiore tutela qualche misura che valga a porre un argine all'anarchia in cui versa la pubblica sicurezza". Questa anarchia, dicevano i petenti, ha prodotto *una serie di fatti criminosi*. Tra questi era il caso del giovane Alberto Luigi Guidi, a cui i ladri, non contenti di togliere la borsa, avevano levato anche la vita!

Dopo questa petizione, il *Corriere del Popolo* di Bologna del 29 di dicembre 1860 riferiva:

"Stamane alle ore 3 è stato nuovamente aggredito e ferito il trombetta della cavalleria della guardia nazionale in uniforme.

Lord Clarendon aveva detto nel Congresso di Parigi, che organizzando in Bologna una forza armata nazionale, la sicurezza e la confidenza si ristabilirebbero prontamente". E quando Bologna fu sottratta al Papa, ed ebbe la *forza* proposta da lord Clarendon, era aggredito e ferito perfino il *trombetta della cavalleria della guardia nazionale*, ed aggredito e ferito *in uniforme*! O liberi ladri in libera Bologna!

Capo 5

Altre città libere ed altri ladri liberissimi.

Piglio in mano i giornali comparsi in Italia sul cominciare del 1861, li apro e leggo: "In Sicilia i furti e gli omicidi son sempre all'ordine del giorno, e di notte non si esce impunemente". Così il *Popolo d'Italia*, corrispondenza da Palermo, 25 dicembre 1860.

"Anzi i ladri in Sicilia minacciano perfino la guardia nazionale. Così il *Diritto*, 3 gennaio 1861.

"I briganti, spinti dalla disperazione e dal saccheggio, si mantengono padroni di Napoli". Così la *Sentinella Abruzzese* del 3 gennaio 1861.

A Firenze "venne scoperta una vasta associazione di ladri". Così la *Perseveranza* in una corrispondenza fiorentina del 28 dicembre 1860.

"Nella Toscana, nella gentile Toscana abbiamo visto compiersi sotto i nostri occhi uno di quei furti

che hanno avuto un eco in tutta Europa" (il furto delle gemme nel Palazzo del Granduca). Così la *Monarchia Nazionale* del 5 gennaio 1861.

"Invece di uccidere i ladri si uccidono i furieri della guardia nazionale". Così *l'Opinione* del 4 gennaio 1861. Anzi vedremo fra breve che gli stessi ladri, oltre al rubare ai soldati, ai carabinieri, ai tribunali, giunsero perfino a mettere in prigione, sapete chi? Il Procuratore del Re, l'antico avvocato fiscale, quello che deve sostenere la parte della legge contro i ladroni!

"Nei nostri dintorni non è più possibile di viaggiare o di uscire solamente per affari. La banda di ladri, esistente nella vicinanza da più di un mese, si fa più numerosa e più ardita". Così al *Popolo d'Italia* scrivevano da Lanciano, li 5 gennaio 1861.

"Due furti furono scoperti a Napoli, l'uno di ducati 20.000 nell'amministrazione dei lotti, e l'altro di ducati 5.000 in quella del registro e bollo". Così il *Lampo* dell'11 gennaio 1861.

"La vettura pubblica che da Bologna va ad Ancona fu aggredita da 10 o 12 assassini armati di tromboni e di fucili. Fra i viaggiatori vennero aggrediti un capitano d'artiglieria, il giudice istruttore ed un segretario del tribunale di Macerata". Così il *Corriere delle Marche* del 7 febbraio 1861.

"A Sasso d'Imola fu invasa la casa della comoda famiglia Mingardi da 20 o 25 assassini provvediti di armi, di cavalli e biroccini. Uccisero una persona della famiglia, ne ferirono un'altra, e poi fecero il fatto loro". Così *l'Eco delle Romagne* del 12 febbraio 1861.

"Nei magazzini di vestiario militare (a Firenze) si trovarono mancanti da sei in settecento pezze di panno di circa trentamila scudi". Così *l'Italia degli Italiani* dell'11 febbraio 1861.

"Le vie di Napoli sono funestate dai ladri peggio dei tortuosi sentieri d'una selva". Così la *Monarchia Nazionale* del 6 di marzo 1861.

"A Catania si operano furti a mano armata sui passanti nelle più frequentate vie a notte non inoltrata". Così la *Libertà* del 17 marzo 1861.

"Ladri ancora ignoti penetrarono nella cattedrale di Ancona, e spogliarono l'immagine della B. Vergine, detta la Regina di tutti i Santi, di quasi tutti gli oggetti preziosi, stimati scudi romani 4.500". Così il *Corriere delle Marche* del 22 marzo 1861.

Nel solo mese di ottobre del 1861 noi vedemmo nella nostra Torino, allora sede del Re d'Italia e del Parlamento, svaligiata una cascina, la *Marchesa*, a due passi dalla capitale (*Espero*, N. 272). Vuotata la cassa del Ministero della pubblica istruzione (*Gazzetta di Torino*, N. 272). Un furto avvenuto in via del Montfr di Pietà (*Espero*, N. 275). Un altro nella sala del Consiglio di guerra (*Gazzetta di Torino*, N. 274). Un'aggressione alla Generala (*Espero*, N. 280). Derubato il pizzicagnolo Minioni (*Gazzetta di Torino*, N. 274). Spogliato un professore in via Doragrossa, ed una donna al teatro Alfieri (*Espero*, N. 286), e attentati contro le sentinelle (*Gazzetta di Torino*, N. 276) e lotte a corpo a corpo tra ladri e le guardie, colla peggio di esse (*Gazzetta di Torino*, N. 293).

Questa filatessa di citazioni potrebbe continuare per un paio di volumi; ma costerebbe troppo a me il raccoglierle, e forse più ad altri il leggerle. Basti dunque questo saggio per provare che, appena l'Italia fu libera, in ogni contrada si sentirono ugualmente liberi i ladri, ed esercitarono liberamente il loro mestiere. Il primo apparire dell'unità italiana fu nell'essere unanimemente in balia dei ladroni. Dalle Alpi al Lilibeo, da Susa a Messina si rubò ch'era una meraviglia, ed io non ho parlato che del primo anno del Regno d'Italia. Ma si rubò molto più nel secondo, e peggio nel terzo, e nel quarto e nel quinto e nel sesto; e sallo Iddio quando saremo liberati dai ladri! Ascoltiamo un poco su questo argomento i rappresentanti del popolo italiano.

Capo 6

I deputati, I ladri e i senatori.

Il 2 di aprile del 1861, i deputati, dopo d'aver parlato della libertà dell'Italia, discorsero a lungo della libertà dei ladri.

Il deputato Massari diceva: "La sicurezza pubblica nelle provincie napoletane non esiste né punto né poco. Non è questione di maggiore o minor grado, non è questione di proporzione; è mancanza, e mancanza assoluta". (*Atti ufficiali della Camera*, N. 49, pagina 174).

Mancanza assoluta di pubblica sicurezza vuol dire pienissima libertà accordata ai ladri ed al latrocinio.

Angiolo Brofferio parlava alla Camera il 3 dicembre del 1861, e diceva: "La maggior parte dei

disordini che succedono in Italia si devono attribuire a costoro (agli agenti di pubblica sicurezza)". Poi rivolto a Bologna; prorompeva in questa apostrofe:

"O Bologna, grande e nobile città, tu che alla libertà associavi la scienza, grande nella disciplina degli studi, grande nella palestra delle armi, tu che nel 1848 col solo petto dei tuoi cittadini sapevi scacciare gli Austriaci irrompenti colle loro artiglierie, che sei divenuta? I ladri, i malfattori, i truffatori, gli omicidi ti stanno sul collo. E perché? Perché la tua pubblica sicurezza è in mano di gente inetta o ribalda".

E proseguiva: "Quello che accade a Bologna, o signori, accade parimenti ed a Ferrara, ed a Cesena, ed a Forlì, ed a Rimini, e dovunque".

E concludeva: "Il Governo non si accorge che la sua polizia è composta d'uomini i quali non hanno rossore di trattare coi ladri, cogli assassini, coi malfattori d'ogni specie. (*Oh! oh!*). Sì, o signori, coi ladri e cogli assassini, i quali, come si rivelò nei criminali dibattimenti, comprano l'impunità, dividendo colla polizia l'infame bottino". *Atti ufficiali della Camera*, n. 340, pag. 1313.)

Il senatore Oldofredi, che fu prefetto di Bologna e non la seppe proteggere, l'11 dicembre 1861 scriveva una lettera all'*Opinione* stampata nel suo n. 343 del 13 dicembre, e diceva di Bologna:

"Assassini e ladri, associati fra loro in una comunione di pericoli e di lucri, infestano quella nobile contrada".

L'11 dicembre 1861 la Camera dei deputati approvava un ordine del giorno proposto da Raffaele Conforti, dove si sperava che il Governo *darebbe opera alacrementemente a proseguire* "l'efficace tutela delle persone e delle proprietà". Ma questa tutela efficace non s'è ancora ottenuta nel 1868.

Capo 7

L'aula della Camera dei deputati preparata a Firenze da un ladro.

Per ordine di Napoleone III la capitale del regno d'Italia dovendo sloggiare da Torino e andarsene a Firenze, fu necessario preparare un'aula sulle rive dell'Arno ai deputati ed ai senatori. E questo incarico dal ministro dei lavori pubblici Stefano Jacini ⁽⁰¹⁾ venne affidato all'architetto Carlo Falconieri ⁽⁰²⁾.

Costui era un eroe italianissimo e voleva togliere Roma al Papa; anzi nel concepire il suo disegno dell'aula parlamentare fu tutto dominato da questa idea, come risulta da un opuscolo che dedicò al ministro Jacini e venne stampato dalla tipografia della *Gazzetta di Firenze* nel 1865. L'opuscolo portava questo titolo: *Intorno la novella Camera dei deputati, ragioni di Carlo Falconieri, ispettore del Genio civile, membro del Consiglio dei lavori pubblici, ecc. ecc.* E il Falconieri diceva che nei suoi lavori fu mosso dal *supposto* "che Firenze non fosse altro che una tappa per condurci a Roma, al sospirato compimento delle nazionali aspirazioni".

Con questo pensiero in capo il Falconieri accintosi al lavoro fece un altro *supposto*. E *suppose* che, se Menabrea ⁽⁰³⁾ poteva italianissimamente ed eroicamente rubare Roma al Papa, egli Falconieri

01 Stefano Jacini (1826-1891)

02 Dalla Treccani. **Carlo Falconieri** (1806-1891) [...] Per il trasferimento della capitale del Regno da Torino a Firenze, con decreto del 24 nov. 1864, il Falconieri ebbe la direzione e l'alta sorveglianza dei lavori di adattamento di palazzo Vecchio e del teatro Medici agli Uffici a sede delle Assemblee legislative e di altri uffici governativi (ministero degli Esteri, prefettura, corte d'appello, Corte suprema di cassazione, direzione del Lotto).

Un incarico così prestigioso gli suscitò invidie e gelosie nell'ambiente fiorentino, tanto che venne accusato di "falsità istrumentale" - sebbene i lavori fossero stati eseguiti nei tempi prescritti e rispettando gli impegni di spesa - e condannato dalla corte d'assise di Firenze a tre anni di carcere. Ma dopo una lunga controversia legale con il Regio Demanio, la Corte dei conti rigettò il ricorso del Demanio, scagionandolo da ogni accusa. In quella occasione più di ottocento messinesi (intellettuali, politici e cittadini comuni), in segno di stima e di affettuoso sostegno, sottoscrissero un attestato di solidarietà all'illustre concittadino, che lo stesso Falconieri ricambiò, nella dedica della *Vita di Vincenzo Camuccini...*, ultima sua pubblicazione data alle stampe a Roma nel 1875, con queste parole: "Alla diletta patria Messina che sdegnosa guardò il lutto del suo vecchio esule artista oggi su di lui lieta riversa un tesoro di affetto pel recuperato onore questo umile lavoro nella piena del cuore commosso offre riverente e consacra. MDCCCLXXV" (cfr. Oliva, 1954, p. 246). [...]

03 **Luigi Federico, I conte Menabrea, I marchese di Valdora** (Chambéry, 4 settembre 1809 - Saint-Cassin, 25 maggio 1896), è stato un nobile, ingegnere, generale, politico e diplomatico italiano.

È stato anche uno dei più grandi scienziati italiani del XIX secolo, nonché socio dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Come riconoscimento l'asteroide 1997 VA4 è stato denominato 27988 Menabrea. [...]

avrebbe anche potuto rubare qualche cosa al regno d'Italia.

Messer Carlo comunicò questo suo *supposto* a tre amici, Fontani, Gori e Bartolini, e lo trovarono molto logico, molto utile, e molto patriottico. L'imbroglio principale stava nel rubare senza essere colti colla mano nel sacco.

E tutti quattro si accinsero all'impresa. L'aula del Parlamento si veniva preparando, e Falconieri rubava, e Fontani rubava, e Gori rubava, e Bartolini rubava, e rubando tutti quattro facevano l'Italia, conciossiaché l'Italia sia nel suo Parlamento.

Rubavano nelle provviste, rubavano nei conti, rubavano nelle liste, rubavano per i muratori, per i falegnami, per le tappezzerie, rubavano in tutto e dappertutto. E presentavano conti e note, dove scrivevano i nomi dei canonici del Duomo di Firenze fingendo che fossero operai da pagarsi, ed intascavano essi stessi quei pagamenti.

Ma i minchioni si lasciarono cogliere e vennero arrestati, processati e condannati. Il tribunale di Firenze, con sentenza del 31 agosto 1867, condannava Carlo Falconieri alla pena del carcere per tre anni e mezzo, Fontana e Gori a tre anni della stessa pena e Bartolini a sette mesi.

Mi rincresce che dopo questo processo la Camera dei deputati debba ricordare memorie molto ladre. Il Falconieri nel 1865 scriveva: "Venne scelto il salone dei cinquecento per ridurlo ad aula dei deputati, perché esso è bellamente illustrato dalle più grandi tradizioni storiche che vanti la città dei fiori".

Ma oimè! oggidì alle tradizioni storiche sono bruttamente succedute le tradizioni ladre, ed all'austero *frate Savonarola* l'architetto Carlo Falconieri dalle unghie lunghe.

E come una volta chi vedeva la sala dei cinquecento ricordava tanti gloriosi fatti della storia fiorentina, così chi vedrà quindi innanzi la Camera dei deputati necessariamente dovrà ricordare "ladri, furfanti e simile lordura".

Capo 8

I ladri mettono in prigione lo stesso Procuratore del Re.

Questo bel caso "di poema degnissimo e di storia" avvenne a Sassari nell'Isola di Sardegna verso il maggio del 1862. Tre famosi ladroni, assassini ed omicidi, già processati e condannati a morte dai tribunali, domandarono di conferire col Procuratore del Re per fargli importanti rivelazioni.

Ed il Procuratore del Re, lieto dell'avviso, si condusse tosto alla prigione, sperando di poter avere il bandolo di certe matasse ladronesche e dipanarle a vantaggio della pubblica sicurezza.

Entrato il Procuratore nella camera dei tre condannati, egli stesso chiese agli astanti che si ritirassero, lasciandolo solo, perché le rivelazioni potessero avvenire con maggior libertà.

Ma quando i condannati si videro padroni del rappresentante della legge uscirono stili e coltelli, saltandogli addosso e gli giurarono che non sarebbe sfuggito alla morte se non prometteva loro solennemente la grazia della vita.

Frattanto i condannati barrarono con spranghe la porta e dinunziarono ai custodi, che al primo sforzo che avessero fatto per entrare avrebbero issofatto pugnalato il Procuratore del Re. Ed i custodi si guardarono bene dall'entrare, sapendo che i tre assassini erano uomini da tener la parola, molto più che, essendo stati già condannati a morte, non avevano più nulla da perdere.

Che fare allora in sì dolorosi frangenti? Corsero dispacci telegrafici da Sassari a Torino, e da Torino a Sassari, ed il Procuratore del Re adoperò tutta la sua eloquenza per convincere i briganti che tenevano mala via per conseguire la grazia.

E la predica riuscì, giacché dopo parecchie ore d'angoscia il povero Procuratore si vide ai piedi i tre furfanti, che gli domandarono perdono e gli aprirono le porte del carcere, facendo grazia a lui. Non credo che i tre assassini di poi siano stati impiccati.

Ad ogni modo il fatto curiosissimo è questo che tre condannati a morte trovano in prigione i mezzi per armarsi, per attirare a loro il Procuratore del Re, imprigionarlo, e lasciarlo vivo solamente per un atto di ladronesca generosità.

Capo 9

I ladri in pieno giorno rubano al banco Parodi di Genova.

La materia mi cresce così tra le mani che io debbo restringermi ad accennare semplicemente i fatti. Ed importantissimo fu quello avvenuto in Genova il primo di maggio del 1862. Sei malandrini

verso le ore due pomeridiane armati di tutto punto entrarono nel banco del signor Bartolomeo Parodi e figlio, e, intimoriti e legati quanti vi si trovavano, tolsero tutti i danari che erano nelle casse, cioè un valore di 800.000 lire.

Un tale delitto in pieno giorno, nel centro d'una città come Genova, mostra a qual punto di progresso fosse giunta l'arte del *brigantaggio*, fin dal secondo anno del regno d'Italia!

Il signor Parodi, per sollecitare l'incuria della polizia, prometteva lire 60.000 di stenna a chiunque scoprisse i ladri od anche un solo di questi. Il ripiego riuscì, ed appena passati otto giorni, tutti sei i ladroni erano nelle mani della giustizia. Ed ecco come avvenne l'arresto.

La sera dell'8 maggio 1862 usciva dal porto di Genova una paranzella detta l'*Amor Patrio*, diretta verso il Mar Nero a caricarvi del grano. Fu rivelato alla polizia che gli autori del furto Parodi dovevano imbarcarsi su quella nave in un dato punto del litorale tra la Foce e Nervi.

Allora si ordinò che un piroscafo, il *Montebello*, con dodici carabinieri a bordo, inseguisse l'*Amor Patrio*, e verso le dieci della sera, il *Montebello* raggiungeva la paranzella, e venuti all'abbordaggio i carabinieri saltarono addosso ai ladri, che sorpresi non tentarono neppure di resistere.

Tutti sei furono ammanettati, oltre il capitano, e ricondotti in Genova insieme colla paranzella. Si trovò che avevano ancora più di lire 800.000 in biglietti, armi d'ogni sorta e due bombe all'Orsini.

Veramente di Genova il Questore
De' nostri tempi è gran conoscitore,
Poiché trovar dovendo in brevi istanti
Una mano di furbi e di furfanti,
Del palazzo ducal lasciato l'atrio
A ricercarli andò sull'*Amor Patrio*!

I sei ladri colti sulla paranzella chiamata l'*Amor Patrio* non solo confessarono d'aver commesso quel furto, ma soggiunsero d'averlo commesso per un fine santo, per un'opera santissima, cioè per promuovere la causa dell'indipendenza nazionale!

Raccontarono che, andati a Genova per celebrare il 5 maggio, anniversario della spedizione di Garibaldi alla conquista della Sicilia nel 1860, si abbattono in un cotale che si diceva *colonnello* di volontari e propose loro di perpetrare quel furto, e partire il bottino.

Uno dei ladri, Pietro Generi, per provare che la sua asserzione era vera, mostrò il passaporto del colonnello, che egli aveva dimenticato partendo da Genova appena commesso il furto.

Per questo ed altri delitti ancora più gravi il Generi fu condannato alla galera in Sardegna, ma nel 1868 essendo misteriosamente trasferito sul continente, trovatosi nelle acque di Livorno, ne poté fuggire, ed ora è di nuovo in libertà, e canta:

Di colpe ignara, ignara di fatica,
Prima spuntò *dell'or l'etade amica*;
Rese l'uom meno ricco e men contento
Quella che venne poscia *età d'argento*
Finalmente al mortal feroce e sgherro
In pena il ciel mandò *l'eta del ferro*;
Quella che noi viviam, se ben la squadri,
Intitolar si può l'età dei ladri.

Capo 10

Liberi galeotti in libera Italia.

Non vi ha Stato in Europa dalle cui prigioni o galere fuggissero e fuggano tanti prigionieri o galeotti quanti ne fuggirono e fuggono dalle prigioni e dalle galere del regno d'Italia.

Il deputato Federico Bellazzi ⁽⁰¹⁾ ne trovò le cause "nella poca cura e sorveglianza delle autorità

01 Da Wikipedia. **Federico Bellazzi** (Milano, 26 giugno 1825 - Firenze, 11 gennaio 1868) è stato un politico italiano. Dopo gli studi in seminario, intraprese gli studi di giurisprudenza all'università di Pavia. Prese parte ai moti di Milano del 1848, e assunse poi l'incarico di segretario generale del governo provvisorio. In quel periodo fu redattore di due giornali di ispirazione moderata. Continuò gli studi interrotti, frequentando l'università di Torino; trasferitosi in seguito a Genova, si avvicinò alla corrente politica democratica. Prese parte alla seconda guerra d'indipendenza, e fu collaboratore di Garibaldi. Si trovò spesso in contrasto con gli ideali mazziniani, e in parte anche con Garibaldi riguardo alla spedizione verso Roma.

Fu eletto deputato la prima volta nel 1863, confermando il mandato nella IX e X legislatura. Il suo impegno parlamentare fu a favore di una riforma del sistema carcerario; scrisse due libri sul tema delle condizioni di detenzione,

locali, nella camorra, nella noncuranza delle sentinelle esterne, nella cooperazione esterna, e talvolta nella violenza interna". (*Prigioni e prigionieri nel regno Italiota* Firenze, 1866, pag. 83.)

Nel 1862 fuggirono dal carcere di Girgenti 127 detenuti. Nel 1863 scapparono dal carcere di Teramo 55 prigionieri. Nel 1864 se ne partirono liberalissimamente dallo stesso carcere 23 altri prigionieri.

Nel 1865 dal carcere di S. Salvatore in Messina scomparivano 39 condannati a pene gravi. Nella stessa notte (19 giugno 1865) scappano dal carcere mandamentale di Sepino 17 condannati alla galera, seguiti nel mese stesso da altri 11 galeotti fuggiti dal carcere mandamentale di Napoli.

Andarono da lì a poco a far loro compagnia 11 condannati evasi dal carcere di Piacenza, ed altri 8 che scomparvero dal carcere di Rampigna in Pescara.

Nel 1862-63-64-65 i prigionieri fuggirono dalle carceri giudiziarie di Salerno, Popoli (Aquila), Sinigallia, Piacenza, Teramo, Montalto (Cosenza), Maida (Catanzaro), Sciacca, Termini, Lecce, Avellino, Pescara, Napoli, Sepino (Campobasso), Piacenza, Crema, Barrafranca, Nicosi, Celano (Aquila), Lutera (Caltanissetta), Potenza, Macerata, Laurenzana, Prato, Grottamare d'Ascoli, Spoleto, Girgenti, Messina, ecc. ecc. Il totale degli evasi dalle sole carceri giudiziarie nei quattro anni suddetti fu di 8.901

Ed inoltre quasi trecento galeotti in pochi anni tornarono a respirare le libere aure del liberalissimo Regno d'Italia, e fuggirono dalla galera 67 nel 1861, 41 nel 1862, 53 nel 1863, 62 nel 1864, 60 nel 1865.

E nel 1866 il 16 gennaio un galeotto scappa dalla Spezia, il 23 di marzo quattro scappano dal Varigliano, il 27 uno scappa da Cagliari, l'11 maggio quattro fuggono da Alghero, altri quattro, il 21 detto, da Nisida, uno il 26 dal Varignano, ed un altro il 6 giugno dal nuovo penitenziario di Alghero. Dei prigionieri fuggiti nel 1861 non si sa la cifra; si sa soltanto che in quell'anno fuggirono 67 galeotti. Sommando insieme le fughe dalle prigioni e dalle galere, si hanno i seguenti risultati:

Anno 1861		evasi 67 (dalla galera)	
»	1862	»	369 (galere e prigionieri)
»	1863	»	374 id.
»	1864	»	248 id.
»	1865	»	262 id.
Totale		1,320	

Quando dai luoghi di detenzione d'ogni sorta, in un paese che aspira ad essere il modello delle civili nazioni, si verificano in un quinquennio *mille trecento venti* evasioni, vale a dire in un anno 262, o 2 ogni tre giorni, si ha il diritto di affermare che in quel paese regnano le seguenti formule:

Liberi ladri in libero Stato;

Liberi prigionieri in libero Stato;

Liberi galeotti in libero Stato;

Liberi corruttori in libero Stato;

I Genovesi scrivevano sulle carceri *Libertas*, e quando da uno Stato fuggono i galeotti ed i prigionieri, fugge pure la *Libertà*.

pubblicati a Firenze nel 1866 e 1867. Nominato prefetto di Belluno, dopo un mese, alla caduta del governo Rattazzi, il nuovo ministro dell'Interni ne chiese le dimissioni: dopo il suo rifiuto, nel novembre del 1867 fu destituito. Il momento di crisi, anche economica, lo spinse dopo due mesi al suicidio.

Capo 11

Statistica del delitti e del latrocinii commessi nel Regno d'Italia in soli tre mesi.

So io qui volessi scrivere il numero dei latrocinii, delle grassazioni, dei furti e degli omicidi che si commisero nel Regno d'Italia dalla data della sua proclamazione fino all'anno 1869, dovrei segnare cifre troppo spaventose, e non potrei confortarle con nessun documento autentico.

Farò così. Mi piglierò tra le mani il *Libro Rosso* che il barone Bettino Ricasoli ⁽⁰¹⁾ quando era ministro dell'interno presentò ai deputati il 22 dicembre del 1866, noterò i reati commessi nelle provincie durante il secondo trimestre del 1866, togliendolo dalla tavola numero 4, e poi colla regola di proporzione tirerò il calcolo, rispondendo a questa facile domanda: Se in tre mesi si commisero nel Regno d'Italia tanti omicidi, grassazioni, furti, truffe, ecc., quante ne saranno commesse nei 31 trimestri, ossia nei 93 mesi che l'Italia è fatta, cominciando cioè dall'aprile 1861, sino al 1 giorno dell'anno 1869?

E notate che io faccio grazia al Regno d'Italia, e piglio il migliore dei suoi trimestri. Di fatto, quando nel 1868 s'interpellava nella Camera, Carlo Cadorna () allora ministro dell'interno, sui latrocinii ed assassini di Ravenna, si avvertiva che le cose non andavano tanto male nel secondo trimestre del 1866, e Cadorna rispondeva: "Perché allora si facevano gli arruolamenti dei volontari". Ripigliando: "Permettetemi di riaprire gli arruolamenti, e vedrete subito una diminuzione di reati". Notiamo dunque i furti, le grassazioni, gli assassini di quel beato trimestre, e poi faremo la nostra proporzione.

Tavola 1.

Reati commessi nel Regno d'Italia durante il secondo trimestre del 1866 secondo la statistica presentata al Parlamento dal barone Bettino Ricasoli:

Reati commessi in tre mesi 19.839

Furti e tentativi 6.067

Grassazioni, estorsioni, rapine 1.008

Omicidii e tentativi 179

Diffamazioni, libelli famosi, ecc. 409

Truffe, appropriazioni indebite 342

Incendi delittuosi 477

01 Dalla Treccani. **Bettino Ricàsoli**, barone. Uomo politico italiano (Firenze 1809 - Brolio 1880). La sua azione politica negli anni del 1859-61 lo pone tra gli artefici dell'unità nazionale. Esponente del cattolicesimo liberale, cercò di indurre il granduca di Toscana, Leopoldo II, a concedere le riforme. Dopo l'Armistizio di Villafranca (1859) assunse il potere e realizzò l'annessione della regione al Piemonte. Presidente del Consiglio del nuovo regno d'Italia (1861-62; 1866-67), affrontò il brigantaggio e la questione romana, sostenendo la pacificazione con il papato.

Membro dell'Accademia dei georgofili (1834), nutrì fin da giovane interessi scientifici e dal 1838 si dedicò al miglioramento delle tecniche agricole nei suoi possedimenti di Brolio. Legato agli ambienti del liberalismo moderato toscano, nel febr. 1846 fu tra i firmatari di un memoriale indirizzato al granduca Leopoldo II per esortarlo alle riforme; l'anno successivo fondò a Firenze, insieme a V. Salvagnoli e R. Lambruschini, il giornale *La Patria*. Avversario di F. D. Guerrazzi, dopo i moti del 1848-49 fu favorevole al ritorno del granduca ma, deluso dal ricorso di quest'ultimo all'esercito austriaco, si ritirò dalla vita politica, dedicandosi all'amministrazione delle sue terre. Nel 1859, dopo la fuga del granduca, Ricasoli accettò la carica di ministro dell'Interno nel governo creato dal commissario straordinario C. Boncompagni e fondò il quotidiano *La Nazione*. Dopo l'armistizio di Villafranca e il ritiro di Boncompagni, assunse il potere e portò a compimento l'annessione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele II. Capo della maggioranza parlamentare del nuovo regno d'Italia, alla morte di Cavour divenne presidente del Consiglio (1861), ricoprendo anche la carica di ministro degli Esteri e, dopo le dimissioni di Minghetti, quella di ministro degli Interni. Alla guida del governo Ricasoli si impegnò a combattere il brigantaggio e cercò di risolvere pacificamente la questione romana, a suo giudizio strettamente legata a un rinnovamento spirituale della Chiesa. A questo scopo riprese le trattative con la Francia, proponendo al governo di Parigi di farsi mediatore di una conciliazione tra l'Italia e il papato. Invisato al re, favorevole ad affrontare prima la questione del Veneto, e attaccato dai conservatori più estremi per la sua tolleranza verso le associazioni democratiche, nel marzo 1862 Ricasoli si dimise. Ritornato al potere nel giugno 1866, a guerra già dichiarata all'Austria, lottò senza successo per avere il Trentino e per eliminare l'umiliante clausola della cessione del Veneto all'Italia tramite la Francia. Nel 1867 riprese la sua politica di pacificazione con il papato e promosse un progetto di legge sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, basato sul principio della separazione tra Chiesa e Stato. Criticato sia dai laici sia dai clericali, si dimise nell'aprile del 1867. Rimasto fedele al suo programma, nel 1871 appoggiò in parlamento l'approvazione della legge delle guarentigie.

Associazioni di malfattori 304
Oziosità, vagabondaggio 3.075
Contro la pubblica amministrazione 390

Tavola 2.

Reati che, secondo la proporzione della Tavola precedente, debbono essere stati commessi nel Regno d'Italia durante i 31 trimestri della sua esistenza.

Reati commessi nei 93 mesi 615.009

Furti e tentativi 188.077
Grassazioni, estorsioni, rapine 31.248
Omicidi e tentativi 5.549
Diffamazioni, libelli famosi, ecc. 12.679
Truffe, appropriazioni indebite 10.602
Incendi delittuosi 11.787
Associazioni di malfattori 9.424
Oziosità, vagabondaggio 95.825
Contro la pubblica amministrazione 12.090
Medita, o lettore, su queste cifre, e poi tira la conseguenza! Io passo ad altro.

Capo 12

Processo nella Camera dei deputati contro l'ex-ministro Bastogi e l'ex-onorevole Susani.

Fra gli eroi che più si segnarono nella fabbrica del Regno d'Italia è Pietro Bastogi, banchiere di Livorno ed ora *conte* in grazia della moderna democrazia. Costui fin dal 1833 trovavasi ascritto alla *Giovine Italia*, ed era cassiere del Comitato, come raccontò Mazzini nei suoi *Scritti editi ed inediti* Milano, 1862, volume III, pag. 315.

Il 27 di aprile del 1859 Bastogi ⁽⁰¹⁾ con parecchi altri eroi si levò contro il granduca di Toscana, fu

01 <http://www.imprese.san.beniculturali.it/web/imprese/protagonisti/scheda-protagonista?>

p_p_id=56_INSTANCE_6uZ0&groupId=18701&articleId=23644&p_p_lifecycle=1&p_p_state=normal&viewMode=normal&articleIdPadre=23628

Livorno, 15 marzo 1808 - Firenze, 21 febbraio 1899

[**Pietro Bastogi**] Discendente di una famiglia di commercianti, attivi dapprima a Civitavecchia, poi in Toscana, il giovane Pietro frequenta la scuola dei padri Barnabiti a Livorno e stringe amicizia con Enrico Mayer, con cui condivide l'impegno nella locale associazione mazziniana, poi studia all'Università di Pisa. Nel 1834 raggiunge a Londra l'amico Mayer, che nella capitale inglese porta aiuti agli esuli italiani. Durante questo soggiorno Bastogi acquista una serie di manoscritti di Foscolo, poi donati nel 1836 all'Accademia Labronica, primo nucleo di una importante raccolta di carte e cimeli che continuerà fino agli ultimi anni di vita.

Cotone e oro filato

Rientrato a Livorno, Bastogi si dedica al commercio con diversi Paesi del Mediterraneo, importando sete, cotone, oppio, cere, lane ed esportando prodotti diversi, fra cui l'oro filato. La diversificazione degli investimenti colloca la Casa Bastogi (in cui Pietro è socio, insieme allo zio Gioacchino e ad altri commercianti locali) al centro di un'efficiente rete mercantile estesa su scala europea, alla quale si affianca un imponente commercio cambiario. Nel maggio del 1836 Bastogi partecipa, insieme alle principali case mercantili e finanziarie della città, alla costituzione della Cassa di sconto di Livorno. L'incremento degli scambi con le piazze estere, favorito dalla buona congiuntura internazionale, imprime anche all'attività bancaria della ditta Pietro Bastogi e C. una crescita significativa, facendone uno degli interlocutori privilegiati dei principali centri finanziari d'Europa.

Nella Banca nazionale toscana

Nella seconda metà degli anni Quaranta dell'Ottocento, Bastogi si avvicina agli ambienti politici del moderatismo toscano, mentre il coinvolgimento della sua casa bancaria nella collocazione del debito pubblico del Granducato consolida la sua posizione nella comunità degli affari locale, con importanti collegamenti alla finanza pubblica. Nel 1848 Bastogi è membro del Parlamento toscano: in un primo periodo cerca la mediazione fra la posizione moderata e quella democratica del Governo Guerrazzi, ma all'inizio del 1849 sposa con decisione la linea di Ridolfi, contrario al corso forzoso e alla «manomissione della concorrenza bancaria».

Nella nuova stagione politica del restaurato Governo granducale, Bastogi, insoddisfatto delle prospettive economiche e politiche presenti, comincia a ipotizzare nuovi progetti, guardando con sempre maggiore interesse alle possibilità di investimento nelle ferrovie, in progetti capaci di superare gli angusti confini regionali.

Nello stesso periodo inizia la sua attività la Banca nazionale toscana (dicembre 1857): fra gli azionisti spiccano i due gruppi finanziari più influenti nel Granducato, i Fenzi e i Bastogi. Per sanare il passivo del debito pubblico ereditato dal Governo provvisorio dopo la partenza del Granduca nel 1859, Bastogi si fa portavoce della necessità politica e finanziaria di un "imprestito grosso colla garanzia mista di Francia e Piemonte" e l'appoggio della più importante casa

deputato a quella rivoluzionaria assemblea, dichiarò l'esautorazione di quei Lorenesi che l'avevano cotanto beneficiato, ed entrò in grande amicizia col conte di Cavour. Poi, annessa la Toscana al Piemonte, venne in Torino, e il 22 di marzo del 1861 fu nominato ministro delle finanze, portafoglio che tenne fino al 3 di marzo 1862.

Caduto dal Ministero, Bastogi pensò a servire il Regno d'Italia nelle strade ferrate, e stabilì la *Società delle ferrovie meridionali* ⁽⁰²⁾. Scrisse una lettera alla Camera dei deputati, che tra gli applausi venne letta in quell'agosto Consesso il 31 di luglio del 1862.

E fra le altre belle cose il Bastogi in quella lettera diceva le seguenti bellissime parole, che possono leggersi negli *Atti ufficiali della Camera*, numero 819, pagina 3178: "Mi parve potesse giovare alla dignità ed agli interessi del nuovo Regno d'Italia che anche una Compagnia d'Italiani si accingesse al concorso".

bancaria europea, quella dei Rothschild di Parigi.

Al Dicastero delle Finanze

Nella Camera che per la prima volta accoglie i rappresentanti lombardi e dell'Italia centrale, Bastogi è eletto Deputato il 29 marzo 1860: dà il proprio appoggio alla proposta del Ministro delle Finanze per un prestito di 150 milioni, insistendo sulla necessità di adottare un vasto programma di opere pubbliche e di infrastrutture funzionali all'unificazione economica dello Stato. Anche questo prestito è collocato con successo sulle piazze di Parigi e di Francoforte tramite i Rothschild.

Rieletto il 3 febbraio 1861 alla VIII legislatura, la prima del Regno d'Italia, Bastogi è chiamato da Cavour a ricoprire il Dicastero delle Finanze ed è riconfermato da Ricasoli, dopo la morte del Primo Ministro piemontese.

L'impostazione della politica finanziaria di Bastogi non si discosta dalla linea disegnata da Cavour, perseguendo l'obiettivo del pareggio del bilancio attraverso economie, tassazione e ricorrendo al credito interno e, soprattutto, estero: Bastogi avanza la proposta di un prestito di 500 milioni da contrarsi in tempi brevi; contemporaneamente realizza il *Gran libro del Debito pubblico* che, attraverso il riconoscimento dei debiti degli Stati preunitari, pone le basi per riscuotere la fiducia degli ambienti finanziari verso il nuovo Stato. In effetti, contando ancora una volta sui buoni uffici dei Rothschild, il prestito incontra ampie sottoscrizioni. Bastogi ritiene indispensabile dotare il nuovo Stato unitario di strumenti regolari e continuativi di finanziamento del debito pubblico per sostenere la spesa statale. Credito e ferrovie gli appaiono le due priorità indissolubilmente vincolate e, al tempo stesso, sostiene la necessità di un'autorità pubblica capace di controllare il corso legale dei biglietti bancari e di assegnare oculate concessioni di appalti e di commesse per dare sostegno all'imprenditoria nazionale. Il banchiere-ministro riconosce quindi il peso decisivo della politica e dello Stato per consolidare l'economia dei Paesi giunti tardi sulla scena dello sviluppo industriale.

Il ritiro dalla politica attiva

Il tentativo di emancipazione della finanza italiana dalla pesante ipoteca dei Rothschild, già operato da Cavour con esito negativo nel 1852, è riproposto da Bastogi con la grande operazione che ha per protagonista la Società per le strade ferrate meridionali, a capitale "completamente" nazionale, incaricata della costruzione e gestione della rete da completare sulla costa adriatica e da Napoli a Foggia. Intorno a questa concessione si agitano diversi interessi nazionali e internazionali, pronti a cogliere le occasioni di lucrosi affari per l'adeguamento della rete – ferma a 1.500 km, di cui solo 128 al Sud. Quando il Ministro dei Lavori Pubblici Agostino Depretis decide di stipulare il 15 luglio 1862 una convenzione con James Rothschild, Bastogi propone, il 31 luglio 1862, il progetto della concessione per la costituenda Società delle ferrovie meridionali, presentandola come collegamento fra le migliori energie economiche del Paese. Nonostante l'ostilità del Presidente del Consiglio Urbano Rattazzi e del Ministro dei Lavori Pubblici Depretis, la Camera saluta positivamente la nuova società come manifestazione dell'"orgoglio nazionale". L'approvazione del contratto è però giudicata irregolare dalla Commissione d'inchiesta istituita dopo le accuse di corruzione e affarismo a Bastogi, che costringono il banchiere livornese a ritirarsi dalla politica attiva.

La Società per le strade ferrate meridionali comincia comunque a operare e la gestione si mostra oculata, tanto che nel 1865 sono completate le linee Ancona-Brindisi e Napoli-Foggia. La sottoscrizione del capitale e il reperimento dell'azionariato sono resi possibili dalla parallela affermazione dell'altra creatura di Bastogi, la Banca di credito per le industrie e il commercio nel Regno d'Italia, il secondo istituto di emissione toscano. In seguito al riassetto delle concessioni ferroviarie del 1885, la Società per le strade ferrate meridionali ottiene in concessione la rete adriatica, mentre restano di sua proprietà le linee già costruite nel Mezzogiorno.

Banca, impresa e cultura

Con la creazione della Banca toscana di credito, Bastogi aveva dato vita a un primo strumento di finanziamento industriale: lo stretto nesso fra banca e impresa agli appare chiaramente come la via da percorrere per realizzare interventi efficaci nella complessa realtà economica dello Stato unitario. Crescita della finanza nazionale e del settore industriale rappresentano gli elementi caratterizzanti della vicenda biografica di Bastogi, anche se con notevoli chiaroscuri su entrambi i versanti, politico e finanziario. Il distacco da Rothschild si realizza con l'avvicinamento ai Perèire e al Crédit mobilier, anche grazie al massiccio intervento di questo capitale francese nelle imprese di Bastogi. Rientrato alla Camera nel 1870, Bastogi rimane Deputato fino al 1880; nel 1890 è nominato Senatore. In questo periodo svolge un'efficace azione politica contraria agli ultimi Governi della Destra, opponendosi ai progetti di Silvio Spaventa, relativi alla nazionalizzazione della rete ferroviaria, e di Quintino Sella, in materia bancaria. A questo fine

La *Compagnia*, capitanata dal Bastogi, si accinse non solo al *concorso*, ma anche all'opera; si ebbe l'appalto delle meridionali, e lavorò di gran cuore. Ma da lì a poco si vennero a scoprire certe maccatelle che diedero luogo ad una proposta fatta dal deputato Antonio Mordini nella tornata del 21 maggio 1864 per ricercare se mai nella Camera, rispetto alle *Ferrovie meridionali*, ci fossero stati corrotti e corruttori, ladri e ladroni.

L'inchiesta fu fatta, e rivelò tutto quello che fu detto nella Camera il 21 di luglio dello stesso anno 1864, principalmente contro Bastogi e Susani⁽⁰³⁾. I quali cessarono da quel momento d'essere deputati, e il Susani morì a Parigi, e il Bastogi nel 1868 fu rieletto; ma, avendo più giudizio dei suoi elettori, rifiutò di tornare alla Camera.

Parlando di deputati, il verbo *rubare* non è parlamentare. Il verbo parlamentare è *mangiare*, e fu usato dallo stesso deputato Susani il 4 di agosto del 1862, quando appunto discutevasi la patriottica

Bastogi sostiene finanziariamente la Società Adamo Smith e la rivista «L'economista», fondata con Ubaldino Peruzzi e il gruppo moderato toscano, che esercita un ruolo di protagonista nella caduta della Destra storica.

L'ultimo grande impegno del gruppo che fa capo a Bastogi risale al 1879 con la creazione della Fondiaria: compagnia italiana di assicurazioni a premio fisso contro l'incendio, la cui prima polizza è emessa a favore dei conti Bastogi.

Anche questa società sarebbe stata condotta a lungo con quello stile di investimenti oculati e sapiente distribuzione di utili che avevano caratterizzato la gestione degli investimenti di Bastogi.

Alla morte, il 21 febbraio 1899, il banchiere toscano lascia un patrimonio di 17.247.073 lire – costituito prevalentemente da titoli, dopo che in vita aveva fatto donazione delle proprietà immobiliari ai figli – e 50.000 autografi alla Biblioteca Labronica, memoria del suo impegno culturale erudito.

Risorse archivistiche e bibliografiche

Livorno, Biblioteca Labronica, *Carte Bastogi*, cass. n. 5, aut. 1; cass. n.s, aut. 11; Fondazione Isec, Sesto San Giovanni (Milano), *Archivio storico Bastogi (già Società italiana strade ferrate meridionali)*; L. Coppini - G. P. Nitti, *ad vocem*, in *DBI*, VII, 1970; E. Passerin d'Entrèves - L. Coppini, *Pietro Bastogi*, in *La Società italiana per le strade ferrate meridionali nell'opera dei suoi presidenti*, Bologna, Zanichelli, 1962. Per ulteriori notizie sulle attività finanziarie e ferroviarie di Bastogi, ampi riferimenti in R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, Torino, Utet, 1993; A. Volpi, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1860)*, Firenze, Olschki, 1997; A. Moroni, *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell'800*, Firenze, Olschki, 1997; S. Maggi, *Le ferrovie*, Bologna, Il Mulino, 2008.

02 Da Wikipedia. La **Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali** è stata una società ferroviaria privata, fondata nel 1862 dal conte Pietro Bastogi, che gestì un gran numero di linee ferroviarie in gran parte ricadenti nel nord e nel versante adriatico e meridionale della penisola italiana. Dal 1885 assunse la ragione sociale di Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali. Esercizio della Rete Adriatica.

Nel 1906 in seguito al riscatto e alla successiva nazionalizzazione delle linee ferroviarie da parte dello Stato, la società si trasformò in finanziaria investendo nel settore elettrico, in imprese immobiliari e di costruzione, in obbligazioni e titoli di Stato nazionali ed esteri. Assorbita dall'IRI dopo la Crisi del 1929, viene risanata e riprivatizzata nel 1937.

Nel 1972 la società assume la denominazione di Bastogi Finanziaria, nel 1978 di Bastogi IRBS e nel 1987 di Bastogi S.p.A.

Durante il breve periodo in cui Garibaldi aveva assunto la dittatura a Napoli, aveva decretato la costruzione a spese dello Stato di linee ferroviarie allo scopo di attuare la congiunzione con la rete romana di ambedue i versanti adriatico e tirrenico del cessato regno borbonico.

Ne era stata incaricata la "Società Adami e Lemmi", la cui concessione era stata poi ratificata dal Governo d'Italia. Ma gli stessi proponenti, per gravi difficoltà finanziarie, abbandonarono l'impresa.

Fu a questo punto che il conte Pietro Bastogi, banchiere livornese, con l'appoggio determinante della "Cassa di Commercio e Industria" di Torino, guidata da Domenico Balduino, e il concorso di numerosi banchieri di Firenze, Genova, Torino, tra cui il barone Ignazio Weil Weiss, delle case bancarie Giulio Bellinzaghi e Zaccaria Pisa di Milano, di altre banche, raccolse un capitale di 100 milioni di lire per la costituzione di una società ferroviaria.

Nel 1862 assunse la concessione per la "costruzione e l'esercizio di linee ferroviarie nell'Italia centrale e meridionale", stabilita poi con la legge del 21 agosto dello stesso anno. La nuova concessionaria si costituì a Torino il 18 settembre 1862 assumendo la ragione sociale di "Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali", ebbe come presidente il conte Pietro Bastogi, e vice presidenti il barone Bettino Ricasoli ed il conte Giovanni Baracco. Successivamente la sede direzionale venne stabilita a Firenze. Il patrimonio sociale era costituito prevalentemente da capitali italiani. Domenico Balduino (Cassa di Commercio e Industria poi Credito Mobiliare), le case bancarie I. Weil Weiss, a Torino, Zaccaria Pisa e Giulio Belinzaghi sulla piazza di Milano, curarono la diffusione verso il pubblico dei titoli azionari e obbligazionari, che vennero anche quotati in Borsa e loro esponenti furono presenti a lungo accanto a Pietro Bastogi nel consiglio di amministrazione della società. Luigi Pisa prima (m. 1895), poi Giuseppe Pisa (m. 1904), poi Giuseppe Sullam (m. 1927), rappresentarono a lungo la casa bancaria Zaccaria Pisa nel consiglio di amministrazione.

Nel consiglio di amministrazione, su ventidue componenti, vi erano ben quattordici deputati. Il numero eccessivo generò sospetti, che si tramutarono in certezze quando si venne a sapere che la società aveva pagato una forte somma al presidente della commissione parlamentare incaricata di vagliare le proposte dei concorrenti. Scoppiò

proposta di Pietro Bastogi.

Il ministro dei lavori pubblici, che era a quei di Agostino Depretis, non si sapeva adagiare a quella proposta, e diceva: "Noi abbiamo in Italia molte Compagnie incomplete, e fra queste vi è la *Compagnia Vittorio Emanuele*, e dopo la separazione della Savoia bisogna provvedere". Il deputato Susani interrompeva il ministro, esclamando: *La mangeremo*. Ed il ministro: *"La mangerete?"* Bisognerà vedere se si lascerà *mangiare*. È facile il dire: *la mangeremo*". (*Atti ufficiali*, N. 838, pag. 3254.)

Non so se Bastogi e Susani *mangiassero* la *Compagnia Vittorio Emanuele*, ma qualche cosa *mangiarono* certamente, come risultava dall'inchiesta della Camera. E non andrò a cercare se oltre a questi ci siano stati altri *mangiatori*, ma egli è ormai manifesto che ci furono moltissimi *mangiati*. E, per citarne un esempio, quando il Bastogi di cui parliamo fu ministro del Regno d'Italia, con

uno scandalo. Fu aperta un'inchiesta, che si concluse con una dichiarazione di censura nei confronti di Bastogi e degli altri deputati.

Nello stesso 1862, nel mese di giugno, venne firmata la convenzione per la ferrovia Adriatica da Ancona ad Otranto. Nel corso del 1863 acquisì dalla Società Bayard la Napoli-Salerno e la diramazione per Castellammare.

In seguito, nel 1865, la società ebbe, in aggiunta, la tratta Bologna-Ancona, già delle Strade Ferrate Romane, arrivando così a possedere l'intera ferrovia da Bologna ad Otranto, comprese le diramazioni da Bari per Taranto, da Foggia per Napoli e da Pescara per Ceprano.

Nel 1871 il capitale iniziale di 100 milioni di lire venne elevato alla cifra di 130 milioni. Nello stesso anno la società ottenne dal governo la convenzione anche per le ferrovie calabro-sicule e fu incaricata di procedere anche al completamento e all'esercizio della costruenda rete dato che la società concessionaria, la **Vittorio Emanuele** era entrata in una seria fase di difficoltà finanziarie.

Tutto il nuovo ordinamento ferroviario previsto dalla legge del 1865 non ebbe però i risultati previsti e si manifestarono molti inconvenienti legati a molteplici fattori come la bassissima redditività di alcune linee o le difficoltà economiche delle società esercenti in altri casi; imponendosi la necessità di provvedimenti, si cominciò a profilare l'idea del riscatto di tutta la rete italiana da parte dello Stato visto che doveva intervenire spesso con propri finanziamenti o diretti interventi. Nel 1873 vi fu la prima fase di riscatto delle Strade Ferrate Romane in cambio del risanamento economico e un tentativo per le Meridionali, ma cosa non ebbe seguito; nel 1875 avvenne il riscatto delle linee costruite dalla SFAI. Dopo le conclusioni della commissione parlamentare d'inchiesta che furono favorevoli al proseguimento dell'esercizio privato, il 23 aprile 1884 furono stipulate, per la durata di 60 anni le convenzioni tra lo Stato e tre grandi società private e approvate il 6 marzo 1885. Le convenzioni ripartivano le linee in senso longitudinale e assegnavano alla Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali presieduta dal conte Bastogi l'esercizio della maggior parte della rete ferroviaria gravitante sull'Adriatico, in parte di sua proprietà e in parte in concessione, ed inoltre le linee della Lombardia ad est di Milano, del Veneto e dell'Emilia, (denominando il tutto "Rete Adriatica"), per un totale di 4.379 km, con alcune tratte strategiche comuni con la Rete Mediterranea come la Piacenza-Parma e la Chiasso-Milano.

Il ministro Depretis più tardi provvide al completo riscatto delle linee romane e meridionali, concedendole in esercizio alle due società, Strade Ferrate del Mediterraneo *Mediterranea* e Strade Ferrate Meridionali *Adriatica*, che avrebbero pagato un canone fisso allo Stato a determinate condizioni. Ciò avvenne nel 1885, mediante una convenzione. La rete Adriatica venne concessa alla Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, che mantenne il suo assetto giuridico e societario e pagò allo Stato la somma di 115 Milioni di lire ottenendo la concessione di quella che verrà denominata Rete Adriatica; in seguito a ciò aggiunse alla sua ragione sociale la dicitura "Esercizio della Rete Adriatica"; secondo l'annuario statistico del 1898, pubblicato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, a dicembre 1896 la Rete Adriatica aveva l'estensione di km 5.602.

In concomitanza con le convenzioni ferroviarie del 1885, la società venne suddivisa in due settori di attività: gestione dell'esercizio ferroviario e gestione di capitali.

Il riscatto della rete ferroviaria della società, in seguito alla statalizzazione delle ferrovie italiane del 1905, avvenne in ritardo, nel 1906, dopo estenuanti trattative e la caduta di ben due governi (Fortis e Sonnino), a causa della situazione proprietaria molto più complessa rispetto a quella di altre società e compagnie ferroviarie dato che molte tratte ferroviarie erano di proprietà diretta della Società per le Strade Ferrate Meridionali, presieduta ora dal principe Corsini, la quale per la cessione delle stesse richiedeva somme esorbitanti.

Trovato finalmente un accordo di compromesso con il nuovo governo di Giovanni Giolitti, che prevedeva per lo Stato il riscatto attraverso il pagamento di 30 milioni per la durata di 60 anni, la Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali cedette la propria rete e si trasformò in una finanziaria d'investimento, pur mantenendo la ragione sociale originaria; borsisticamente la Società era chiamata da tempo "Bastogi". Nel nuovo ruolo il Consiglio di amministrazione, anche con il contributo del suo direttore ing. Secondo Borgnini, agì con decisione, investendo prevalentemente in società elettriche, ma anche meccaniche, di costruzioni, immobiliari e nei mercati azionari e finanziari, spesso insieme alla Banca Commerciale Italiana e al Credito Italiano. Il passaggio allo Stato venne ufficializzato con Legge del 15 luglio 1906, n. 324. Gli interessi residui della società nel campo ferroviario cessarono del tutto con il passaggio alle FS, nel 1908 delle linee laziali ancora in suo possesso. Fu da quel momento la nascente industria elettrica a focalizzare principalmente la strategia aziendale: nel 1915 la società era ormai in possesso di

legge del 17 luglio 1861 si fece licenziare a contrarre un prestito. Questo prestito doveva ascendere a 500 milioni, ma la povera Italia si addossò un debito di 714 milioni ed 833.800 lire, mentre in realtà non s'incassarono che L. 497.078.964,14. Duecento diciassette milioni vennero *mangiati* parte in *interessi*, parte in *commissioni*, e di 497 milioni gli Italiani debbono pagare ogni anno di interessi L. 35.744.190.

In questo prestito i banchieri *mangiarono* L. 2.820.000 di premio, e si sono pagate per interessi e commissioni a diverse case bancarie per somme anticipate al tesoro L. 961.102,79. Insomma 217 milioni svaporarono in un prestito solo, come può vedersi negli *Atti ufficiali della Camera*, N. 803, pagina 3132 e seguenti.

Non voglio mica dire che si rubasse il becco d'un quattrino; dio me ne guardi! Tutto fu fatto legalmente, onestamente, italianissimamente; ma è innegabile che contratti simili non si

pacchetti azionari di sedici imprese del settore, per circa 28 milioni di lire, su un capitale totale delle stesse di 180 milioni (tra queste la Adriatica, la Ligure Toscana, la Sme, la Conti, l'Adamello, la Maira, la Cellina e la Società Elettrica della Sicilia Orientale - SESO gestita da Enrico Vismara).

03 www.eleaml.org

Guido Susani, deputato e faccendiere

Nato a Mantova viene eletto nel collegio di Sondrio.

Mazziniano, poi collaboratore di Cavour. Membro della commissione parlamentare che doveva esaminare la richiesta di concessione del Bastogi. Si dice che abbia intascato 1.100.000 lire ovvero 5 milioni di euro in valuta attuale.

La concessione delle ferrovie dell'Italia meridionale offrì il tristo spettacolo di parecchi deputati, che dopo di essersi grandemente adoperati con la parola e cogli scritti perché quel contratto avesse effetto, presero poi parte come azionisti o come stipendiati in quella società.

Nella seduta del 2 luglio 1861 il suo intervento a noi pare voglia spianare al strada a quella che poi sarà la cordata tricolorata del Bastogi. Fra l'altro afferma: "*Si chiamano in fatti nemici della patria, aggitatori, compagni dei Borboni, si chiamano alleati dei socialisti, dei camorristi, dei briganti, alleati con quanto v'ha di peggio, affine di farsi battere le mani da que' molti che al mondo han paura di tutto.*"

www.venetostoria.it

"lo soltanto vi dico che mentre altri farebbe suo pro di ogni impresa, egli mira a fondare la Cassa del partito e non la sua". Nero su bianco, scritto su lettera intestata e autografato con la firma di Giuseppe Mazzini il quale,

ricercato dalla polizia come rivoluzionario aveva difficoltà a partecipare personalmente alle riunioni ma poteva "indirizzare" la discussione affidandosi a una quantità di amici che non gli mancavano. **Giuseppe Garibaldi e**

Francesco Crispi erano i destinatari e si affrettarono ad accontentare l'amico in esilio. Difficile sostenere con certezza che questa fu la prima tangente dell'Italia finalmente unita. Allora - come oggi - la corruzione non veniva certificata con timbri e marche da bollo.

Tuttavia, in questo caso, il documento c'è ed è inequivoco. Accettando qualche margine di approssimazione, non è impossibile sostenere che gli affari sporchi sono cominciati con quella lettera di raccomandazione.

I finanzieri d'assalto

I militari stavano ancora concludendo l'occupazione del Sud Italia, sventrando a cannonate le residue resistenze borboniche, e i finanzieri d'assalto già si preoccupavano dei guadagni della "ricostruzione". Le nuove lire del Regno cominciavano a circolare ed era necessario darsi da fare per incrementare il proprio patrimonio personale. La nuova classe dirigente non era stata educata agli scrupoli di coscienza.

Dunque, si trattava di realizzare un progetto di ferrovia. Il nuovo paese, così allungato per un migliaio di chilometri, aveva urgenti necessità di collegamenti che, all'epoca, potevano essere assicurati soltanto dal treno.

Gli storici dedicarono al problema poche riflessioni. E quelle poche furono utilizzate, soprattutto, per sbeffeggiare i Borbone. Il Governo del Regno delle Due Sicilie, nel 1839, aveva inaugurato l'era della locomotiva facendo costruire - novità assoluta - il tratto ferroviario fra Napoli e Portici: ma i commentatori presentarono l'evento come se si fosse trattato di una specie di Luna Park principesco. E, infatti, chi con maggiore, chi con minore ironia, evidenziarono il divertimento della famiglia reale che scorrazzava, in treno, sulle rotaie. Al contrario, **Cavour**, lungimirante come sempre, aveva investito una percentuale consistente del bilancio dello Stato per dotare il Piemonte di una efficiente rete ferroviaria, utile, soprattutto, per il trasporto delle merci.

Le due dorsali ferroviarie

In realtà, i treni, in Settentrione, correvano soprattutto per iniziativa dei governi austriaci mentre il Sud stava realizzando il progetto per la creazione di due dorsali: una, partendo da Brindisi, sarebbe arrivata a Pescara per spingersi verso Ancona e Bologna, mentre l'altra dalla Calabria avrebbe dovuto raggiungere Roma e, seguendo la costa tirrenica, Genova e Torino. Alcuni tratti erano già stati realizzati e alcune città già in collegamento fra loro: Torre del Greco, Castellammare di Stabia, Capua, Sparanise. Si poteva arrivare fino a Salerno e Caserta. Tuttavia, procedendo con quel ritmo, si sarebbe impiegato troppo tempo. Per questo i Borbone lanciarono un bando internazionale per affidare i lavori alle imprese più attrezzate e assicurarsi un risultato più rapido. Prima dell'invasione dei garibaldini, gli appalti erano stati assegnati a una famiglia di banchieri francesi, i **Talabot**, i quali avevano trasmesso i piani definitivi

conoscevano prima che l'Italia fosse fatta, e dominasse la nuova economia politica. Ora, poiché il filo del discorso mi conduce a parlare d'un furto avvenuto nella Camera dei deputati, ne discorrerò qui sotto, quantunque debba fare un salto dal 1864 al 1868.

Capo 13

Di un furto di documenti negli archivi della Camera del deputati.

Nel Regno Subalpino, prima che l'Italia fosse, si rubava, come abbiamo visto, in chiesa e in tribunale; ma non s'era osato, che io sappia, rubare nella Camera stessa dei deputati ⁽⁰¹⁾. Lascio stare certi piccoli furti di penne, di carta, d'inchiostro, d'acqua zuccherata, di stampati e di *Gazzette ufficiali*, che poi si vendevano ai droghieri per avvolgervi il pepe. Lascio anche stare di quei ladroncelli che abusavano della franchigia postale accordata agli onorevoli del Parlamento per mandare col mezzo della posta perfino qualche paio di calzoncini! Lascio stare finalmente dei biglietti

per l'intervento e comunicato di essere nelle condizioni di avviare la realizzazione degli impianti. La guerra impedì che si entrasse nella fase esecutiva con quei progetti e quelle soluzioni ma il problema delle ferrovie doveva essere risolto.

L'affare delle strade ferrate faceva gola a molti banchieri e imprenditori, non solo italiani: un'offerta in proposito giunse anche dal ricchissimo James Rothschild

Si trattava di un impegno colossale che, tradotto in moneta, significava una montagna di denaro da spendere e da guadagnare.

Il più lesto di tutti fu il banchiere toscano **Augusto Adami** che chiese udienza al generale Garibaldi (appena entrato a Napoli con le camicie rosse e con la camorra). Vantò i finanziamenti che aveva assicurato all'impresa dei Mille e, con quel titolo di credito, passò subito all'incasso, accaparrandosi l'incarico di costruire le strade ferrate.

Analoghi interessi coltivava anche **Adriano Lemmi**, ma pensava di raggiungere l'obiettivo attraverso l'amicizia di **Francesco Crispi**, egualmente potente ed egualmente amico. Dovette fare la consueta anticamera davanti alla porta del suo ufficio ma, quando gli riuscì di incontrarlo a quattr'occhi, non ebbe tentennamenti né reticenze. Rivendicò che il nuovo Governo - ancorché provvisorio - doveva affidare a lui lo sviluppo dei treni del Sud. Non gli mancavano gli argomenti per convincere gli amici. Aveva in tasca una lettera di accredito che, da sola, valeva un tesoro. **Giuseppe Mazzini**, l'asceta incorruttibile - tutto casa, massoneria e agitazioni da provocare per tutta la Giovane Europa - gli aveva affidato un messaggio importante.

La raccomandazione dell' "Apostolo"

Fratello - scriveva l'apostolo tricolore - il portatore della presente, Adriano Lemmi, è nostro buonissimo amico da vent'anni e fece considerevoli sacrifici per la Causa". Causa con la "C" maiuscola per nobilitare con un fine ideale la volgarità che doveva patrocinare. "Ei viene per trattare cosa importante concernente la concessione fatta di recente all'Adami per le vie ferrate. Uditelo, vi prego, spiegherà, egli, ogni cosa". Ed ecco le poche righe vergate a mano con calligrafia spigolosa che, senza giri di parole e, anzi con una schiettezza persino ingenua, proposero il patto scellerato fra politica ed economia. "Io soltanto vi dico che dove altri farebbe suo prò di ogni impresa, egli mira a fondare la Cassa del partito e non la sua". Cassa con la "C" maiuscola per conferire dignità al "finanziamento illecito" sotto il peso del quale precipitarono tutti i partiti della prima Repubblica.

In quel 1860 non c'era problema. Come ignorare un appello del maestro del "pensiero e azione"?

In poche ore Garibaldi e Crispi si incontrarono e decisero con la rapidità dei generali in assetto di guerra.

Non si conoscono i dettagli della discussione né l'ardore con cui sostennero le ragioni delle rispettive clientele. Il risultato, però, fu equo: metà per Adami e metà per Lemmi. Del resto, i due erano anche cognati e, in passato, non avevano avuto problemi per accordarsi in società.

Tangente per un giornale

La tangente, almeno in parte, fu anticipata e servì per finanziare "Il popolo d'Italia", un giornale da stampare a Napoli che si segnalò per la sua impronta filo-repubblicana ma senza i toni esasperati della polemica contro la monarchia regnante.

Il progetto per le nuove ferrovie comportava un impegno finanziario di tutto rispetto. Era necessario tracciare un reticolato di 6mila chilometri di rotaie. Si dovevano sborsare 210 milioni di lire per l'acquisto dei terreni, la sistemazione della base stradale e gli impianti fissi. Altri 30 milioni sarebbero stati utilizzati per il materiale mobile, le stazioni e i caselli. Poi il personale dirigente, gli operai, i manovali, i tecnici e gli ingegneri. In tutto si trattava di un bilancio prossimo al miliardo e mezzo: valuta 1861. Per realizzare l'impresa, occorreavano cantieri e strutture che i due banchieri, in società, non possedevano e che non riuscirono a procurarsi. L'accoppiata toscana, alla fine, fu costretta a rinunciare all'incarico. La nuova Italia consumò qualche milione in consulenze e sopralluoghi, anticipi e preventivi, rilievi topografici e analisi geologiche ma non si arricchì nemmeno di un metro di strada ferrata. Che fare? Il Governo, utilizzando il viatico delle scuse postume e la diplomazia delle mille promesse, tentò di recuperare i francesi **Talabot** che, però, non accettarono di rientrare nel gioco.

L'offerta di Rothschild

La soluzione sembrò a portata di mano quando, nella primavera del 1862, i responsabili dei lavori Pubblici ricevettero un'offerta per le concessioni delle ferrovie del Sud. Interessavano a **James Rothschild**, uno degli uomini più ricchi al mondo, rampollo di una famiglia che, da generazioni, faceva parte dell'Alta Società, al di qua e al di là degli Oceani. La proposta sembrava vantaggiosa e, dopo tutto il tempo perduto, non sembrava il caso di aggiungere ulteriori ritardi. **Fu**

di favore sulle strade ferrate accordati ai rappresentanti del popolo, e che poi servirono talora a donne che si vestivano da deputati. Parlo solo di furti grandi, solenni, memorandi, che potessero avere, come dicono i legali, tratto di conseguenza, né mi ricordo che nel Regno Subalpino ne avvenisse mai uno simile a quello che avvenne nel Regno italiano.

Io accenno al furto scandaloso dei documenti relativi all'inchiesta delle strade ferrate meridionali. Quando questa inchiesta fu compiuta nel 1864, non si disse in pubblico tutto quello che era, perché anche gli onorevoli sanno che non conviene dir talvolta intera la verità, ed a tempo ed a luogo ricorrono essi pure alle tornate segrete.

Bisogna però che negli archivi della Camera si trovasse qualche cosa di serio e di prezioso, giacché di tratto in tratto vi erano onorevoli che andavano a domandare le carte dell'inchiesta sulle Meridionali. Ma chi le aveva in custodia stava cogli occhi ben aperti, e notava coloro che richiedevano quelle carte, ed esigevano la restituzione. Di tal guisa per quattro anni restarono sempre al loro posto.

Ma il custode principale dovette andar via, e in sua assenza avvenne il gioco. Un bel giorno si vanno a cercare le carte relative a Bastogi ⁽⁰²⁾, Susani e compargnia, e non si trovano più. Erano

il toscano Pietro Bastogi ad assicurarsi la concessione ferroviaria con la creazione di una società dal capitale di 100 milioni

La proposta avrebbe dovuto essere illustrata in Parlamento per l'approvazione definitiva ma all'ultimo momento venne tolta dall'ordine del giorno e venne accantonata senza spiegazioni. Che cos'era successo? Che c'erano in ballo cifre rilevanti che lasciavano immaginare guadagni superbi. Perché favorire un capitalista straniero?

Ci pensò Pietro Bastogi, imprenditore di fiuto.

In una manciata di giorni, senza andare troppo per il sottile con il "conflitto di interessi", riuscì a costituire una società che potesse proporsi per la realizzazione delle ferrovie meridionali. Venne depositato un capitale di 100 milioni che, in ultima analisi, vennero coperti dalle tasse degli italiani. Quanto ai progetti veri e propri si pensò di procedere con il sistema del subappalto da dividere in tre gruppi: il **Credito Mobiliare**, i signori **Brassery** e un manipolo di imprenditori lombardi riuniti in una specie di cooperativa.

Bastogi avrebbe ottenuto 210.000 lire per chilometro come previsto dai capitoli d'appalto ma ne avrebbe pagate soltanto 198mila. L'utile doveva essere diviso in due parti: metà a Bastogi e l'altra metà da utilizzare fra i subappaltatori e tutto quel groviglio di interessi che gravitava intorno. In fondo, si trattava di un'idea da nulla ma chi la inventò fu in grado di guadagnare senza fatica e di assicurare un reddito a tutti coloro che svolgevano le opere del tutto parassitarie della mediazione.

I Bastogi, una famiglia di commercianti originari di Civitavecchia ma trapiantati da tempo a Livorno, iscritti d'ufficio negli albi della nobiltà a diciotto carati, erano quelli che, senza rischiare nulla, avrebbero ottenuto i maggiori vantaggi. Anche in passato, proprio l'opportunismo aveva consentito loro di accumulare ricchezze, facendoli traghettare, indenni, fra i ribaltoni della politica....

01 *La Civiltà Cattolica*, Vol. III, Serie settima, Roma 1868 [...] Non ci farebbe meraviglia tal furto; poiché il furto sembra divenuto elemento essenziale di ogni ordine nel Regno italiano. Basti dire che nella tornata del 25 Luglio il medico Lanza, presidente della Camera, dovette annunziare che erano spariti dagli Archivi, certamente per furto, tutti i documenti riguardanti le famose ferrovie meridionali, onde rimasero sì illustri i Bastogi, i Susani ed altri barattieri loro consorti. Finora, malgrado le indagini del Criminale, non si poté rinvenire traccia né di quelle carte, né dei ladri. Si troveranno poi quelle rubate al La Marmora? E se si trovassero e venissero in luce, si calmerebbero o si riaccenderebbero vieppio i mali umori tra lui ed i suoi antichi complici, quali furono il Cialdini ed il Ponza di San Martino?

Ne dubitiamo assai, tanto già ne vediamo esacerbati gli animi. Infatti a Torino il conte Ponza di San Martino, capo della famigerata associazione *Permanente* per aver Roma capitale, diede per indritto dell'*imbecille* al La Marmora; il quale risentitesi, nella Camera gli rimandò quella gentile qualificazione, con la giunta che l'avvedutezza del San Martino era tanta, che in due anni di Ministero per gli affari interni non era riuscito ad indovinare un Commissario di Polizia. [...]

02 Da www.eleaml.org

[...] **Pietro Bastogi, banchiere e deputato**

Cassiere della Giovane Italia a Livorno nel 1833, fonda nel 1862 Società italiana per le strade ferrate meridionali. Grazie al lavoro di Susani, membro della commissione parlamentare che doveva valutare la richiesta, ottiene la concessione. Nel consiglio di amministrazione della società figurano ben 14 deputati del parlamento italiano, tra cui Susani con funzione di segretario!

Senza colpo ferire si sarebbe intascato un antipasto di una decina di milioni di lire (circa 48 milioni di euro in valuta attuale) grazie alla differenza tra il prezzo di 210 mila lire al chilometro ottenuto nel contratto e 198mila al chilometro pagato al subappalto. Altri 3 milioni li avrebbe utilizzati per comprarsi un nugolo di deputati e un milione e centomila lire per ricompensare il Susani dei suoi buoni uffici.

Dall'affare delle ferrovie nasce un impero finanziario ("una potente associazione industriale" ebbe a definirla il senatore Borgnini durante la commemorazione avvenuta in Senato il 17 marzo 1899) che arriva fino ai nostri giorni. [...]

scompare!

Il dottore Giovanni Lanza, presidente della Camera, si mise le mani nei capelli, ed ordinò che si rendesse conto di quei documenti ⁽⁰³⁾. Ne fu chiesta notizia al deputato A, e non ne sapeva nulla. Si interrogò il deputato B, e nulla. Così di mano in mano i principali deputati alla loro volta s'interpellarono, e tutti si stringevano nelle spalle.

Allora il Lanza, disperato, ricorse al Procuratore del Re, e gli disse: - Negli archivi della Camera, archivi segretissimi, fu commesso un furto di carte importanti. Da tre giorni io cerco il ladro e non lo trovo. Venite a vedere se voi foste più fortunato, e potreste rinvenirlo.

E il Procuratore del Re andò negli uffici della Camera a fare un'inchiesta fiscale coi relativi verbali ed interrogatori. Qualche deputato si scandalizzò di vedere i cercatori di ladri compiere il loro ufficio nell'aula legislativa, e ne mosse querela in pubblica tornata.

Ma il presidente Lanza rispose raccontando per filo e per segno l'avvenuto, e notificando alla nazione italiana il furto delle carte avvenuto negli archivi. A quella notizia tutti si tacquero, ed il silenzio dura ancora oggidì.

Siccome gli stracci van sempre all'aria, così qualche giornale gettò il sospetto su di un povero impiegato inferiore, ch'era innocentissimo, e l'innocenza sua non tardò a risplendere agli occhi dei giudici.

I quali ormai sembra che disperino di rinvenire o le carte o il ladrone. E me ne duole l'anima, giacché un simile furto dà materia ai maligni di perfidi discorsi. Essi pretendono che in quelle carte ci fossero di gravi rivelazioni, se no, dicono, non sarebbero state sottratte con tanta arte e con tanto studio.

Non si sa ben indicare il momento in cui fu commesso il latrocinio; ma pare che avvenisse quando fu rieletto deputato Pietro Bastogi. Di questa rielezione si menò gran rumore nella Camera e fuori, e tutti erano persuasi che avrebbe suscitato le stesse dispute che avvennero nella tornata del 21 luglio 1864. Qualche deputato, nemico del Bastogi, volle prepararsi a fargli opposizione, e, desiderando di rileggere i documenti della famosa inchiesta, ne fece domanda, ed allora si riconobbe che non esistevano più.

Io confesso di non essere molto versato nelle storie parlamentari, ma non so che in altri Parlamenti sia mai successo un caso di questa specie, laonde il Regno d'Italia potrà avere il primato in simili furti.

Raccomando però al presidente della Camera di stare bene sugli avvisi, se no un giorno o l'altro gli rubano il campanello, ed anche il cappello, ed allora, come farà a governare le dispute, e, in momenti di gran rumore, a coprirsi la testa e sospendere le sedute?

La Camera dei deputati di Firenze era sorta sotto una stella veramente ladra, e, come vi ho raccontato più sopra nel capo 7, pag. 90, quello stesso architetto che la disegnò e l'apparecchiò venne scoperto come ladro, condannato alla prigione, ed oggidì vi sconta ancora una parte della sua pena.

Dico una parte, giacché ottenne il favore dell'amnistia accordata con reale decreto del 31 gennaio 1867. E chi sa che il signor Carlo Falconieri, uscito presto dalla prigione, non venga incaricato di preparare per i deputati italiani l'aula del Campidoglio!

Capo 14

I ladri rubano in Torino, nel palazzo del Re, la bandiera nazionale.

La mattina del 5 dicembre 1863 tutta Torino era piena d'un fatto veramente straordinario e

03 Salvatore Romano, *Il soldato napoletano*, Napoli 1869 [...] con le democratiche del 1849; è inclito per l'apoteosi fatta in Santa Croce di Firenze al marchese di Laetico dei principi Neri Corsini (sentite come ruzzola in proposito *Don Arlotto Mainardi* di F. D. Guerfece di Adrasto frigio figlio di Gordio (Saint Croix, *Recherches historiques et critiques sur les mystères du paganisme* ragiona largo sul modo della purificazione) espìo certi Cachi, i quali potrebbero trasformarsi in Ercoli per virtù di quel Mercurio, che, in onta a Cantelli ed a Temistocle Solerà (Atti di Polizia) s'introdusse invisibile nelle stanze degli Archivi della Camera Banca (così la definì sei giorni sono l'Onorevole Oliva, secondo lo *Zenzero*, mala lingua ve'!) e nelle tiase e saraceniche del siculo Cordova, là involando i documenti relativi alla inchiesta Bastogi, qua quelli che si riferiscono all'altra sul *prestito forzoso*, e non alla proposta di quella spettante alla *Regia cointeressata*: la quale, a detta di un viro magno, il sor avv. e Deputato Donati (così narrarono i nostri diari di ogni colore dal 22 al 29 del corrente mese degli asini, riportando i colpi di scena degli Orensi in sedicesimo pro e contro della rachitica *fanfaronade*, chiamata *Querela di diffamazione* contro il *Gazzettino Rosa*, congegnata, discussa ed ammessa in consiglio privato dai Cincinnati onorevolissimi Civinini pistoiese e Brenna veneziano) "non raccolse nemmeno il terzo dei voti del Comitato segreto, che valesse a farla stimar degna di essere presa in considerazione". [...]

dolorosissimo, il furto della bandiera del reggimento dei soldati che stavano a guardia del palazzo del Re.

Era la sera del 4 dicembre, giorno di venerdì, ed una persona in mal arnese, verso le ore otto, si accostava alla sentinella della compagnia di linea presso il Palazzo Reale.

Con piglio risoluto e franco le diceva così: - Vengo a ripigliar la bandiera che sono incaricato di portare ogni sera a Sua Maestà Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

Dette queste parole, senza aspettar nessuna risposta, afferra la bandiera e via. La sentinella, attonita, confusa, non sa che cosa dirsi, e lo lascia partire colla bandiera.

Quel malandrino, tenendo in una mano il tricolore vessillo e recando nell'altra un busto del Re, se ne va a passo ordinario e grave davanti le altre sentinelle, che lo credono uno di quei tanti portabandiere che scaturiscono nelle feste popolari, e lo lasciano andare per i fatti suoi.

Attraversa piazza Castello, e viene giù trionfalmente per Dora Grossa fin presso al palazzo Civico, dove l'ufficiale comandante il posto della guardia nazionale, chiamato dal rumore della folla, piglia a braccetto il ladro della bandiera, e lo conduce nel corpo di guardia.

Alcuni dissero che quello era un pazzo, altri affermarono che era un ladro, i più si accordarono nel dire che era un furbo.

Egli voleva provare coi fatti come nel Regno d'Italia si potesse rubare tutto, perfino la bandiera dai tre colori, e dappertutto, anche nel palazzo del Re.

La dimostrazione è riuscita solenne ed eloquentissima. Io non so che negli altri Regni sia mai avvenuto qualche cosa di simile. E notate che avvenne quando Torino era capitale del Regno d'Italia, ed i deputati e i senatori si radunavano ancora sulle rive della Dora.

La storia non può conservare il nome del ladro che rubò ai soldati la bandiera del reggimento, ma possiamo almeno notarne la patria. Secondo la *Gazzetta di Torino*, apparteneva alla provincia di Biella. Era perciò conterraneo di quel Quintino Sella, il quale confessò che in Italia dopo la rivoluzione *s'era molto abbassato il diapason morale*.

Quest'abbassamento di *diapason* si vede principalmente nei furti; imperocché il principio morale che più torna a conto di violare è quello che dice: *Non rubare*. Chi non crede a nulla, ruba, se può farlo impunemente, e se per la sua dignità e qualità non può venir condotto davanti i tribunali, né condannato alla galera.

Capo 15

I manchi di cassa nel Tesoro della libera Italia.

Il 13 dicembre del 1865 Quintino Sella, che era allora ministro delle finanze, presentava alla Camera dei deputati una relazione con allegati sull'*Amministrazione del pubblico Tesoro*. Ed al paragrafo 86 di detta relazione discorreva delle deficienze di cassa, arrecando poi tra gli allegati al N. 39 uno specchio dei *Manchi di cassa nelle tesorerie e ricevitorie*.

Quintino Sella innanzi tutto avvertiva che "le deficienze di cassa dei tesorieri ed altri contabili richiamarono sempre la più attenta vigilanza della direzione generale". Tuttavia soggiungeva che "le prolungate giacenze di carte contabili furono altre volte l'incentivo, per non dire la causa, di malversazioni".

Dal giugno del 1862 a tutto il 40 dicembre 1865 i *manchi di cassa* ammontarono alla rilevante somma di L. 6.531.757,50, cioè:

Piemonte L. 553.178,42
Romagne L. 4.908.105,05
Napoli L. 582.761,89
Sicilia L. 492.712,79
Totale L. 6.536.758,15

È stato constatato che gli stessi contabili titolari furono rei di frode per la somma di L. 1.014.313,32; e che la frode fu commessa a carico dei contabili per L. 8.422.679,13. "Per gli altri *manchi*, dice Quintino Sella, non fu dato di constatare la vera origine".

Più innanzi recherò lo specchio dei famosi *manchi*, secondo le provincie dove sono avvenuti; ma qui facciamo a ben intenderci. Questi manchi di cassa non son mica effetto degli esattori e dei cassieri che fuggono portando via la cassa e quanto vi è dentro.

Oh! se il ministro delle finanze ci desse un elenco di tutti i cassieri del Regno d'Italia, che, raccolta

quella maggior somma che poterono, si misero la via fra le gambe e non si videro più, il totale delle somme rubate oltrepasserebbe di gran lunga i sei milioni e mezzo.

Noi, poveri contribuenti, non abbiamo avuto, e forse non avremo mai, la consolazione di leggere la lista dei cassieri ladri e dei danari che portarono via. Questo conto fu bensì domandato al signor Cambray-Digny ⁽⁰¹⁾ nella tornata del 21 dicembre 1867, ma ecco che cosa rispose il ministro, secondo gli *Atti ufficiali della Camera*, N. 522, pag. 20051:

Cambray-Digny. "Sono stato invitato a presentare alla Camera uno stato delle malversazioni accadute nel Regno d'Italia dal giorno della sua proclamazione. Io non posso nascondere alla Camera che sarei alquanto imbarazzato se dovessi andare a ricercare con un'inchiesta generale tutte le malversazioni che sono accadute da sei anni, dacché il Regno d'Italia è costituito".

Lo credo anch'io che il povero Cambray-Digny si troverebbe *molto imbarazzato*, ed avrebbe da fare più che chi muore di notte; ma la Camera dei deputati dovrebbe aiutarlo. Oh! noi abbiamo avuto ogni maniera di inchieste; e perché non promuoverne una generale sui pubblici latrocini? Parecchi onorevoli gridarono che i ladri ci sono. Perché dunque non cercarli? Di che si teme? Forse di qualche scandalo? Ma l'inazione è lo scandalo più grave di tutti. E se, dopo di averlo cercato davvero, non si troverà nessun ladro, tanto meglio, tanto meglio!

Bisognerebbe però badar bene a chi si manda per cercare i ladri, e non dar le lattughe in guardia ai paperi, né il lardo in custodia ai gatti. M'intendete? Si faccia un'inchiesta a modo, incaricate per esempio la mia persona di ricercare se i ladri ci sono o non ci sono, e vedrete che storie greche verrò scoprendo con vantaggio universale.

Basta, non potendo noi avere finora l'elenco di tutte le malversazioni, contentiamoci di quello dei manchi di cassa. Ed ecco lo specchio di Quintino Sella ⁽⁰²⁾:

01 <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodpersona&Chiave=209&RicProgetto=personalita>
Luigi Cambray-Digny (Firenze 8 aprile 1820 - San Piero a Sieve (FI) 11 dicembre 1906). Nacque a Firenze l'8 aprile 1820, si unì in matrimonio piuttosto giovane con Virginia Tolomei Biffi, la coppia e i tre figli che ne nasceranno nel giro di pochi anni (Luigi, Tommaso, Marianna) daranno vita a un sodalizio familiare molto unito, anche se destinato a rimanere senza eredi, equamente diviso fra l'amato Mugello e Firenze. Partecipò ai moti del 1848 in Toscana, ma certo la sua posizione fu sempre moderata e se indubbiamente non fu tra quelli che festeggiarono il ritorno del Granduca, fu però presto reintrodotta alla vita politica, tanto che nel 1860 viene eletto senatore nella Destra del Parlamento, ed è ministro delle Finanze dal 1867 al 1869. La graduale affermazione politica gli consente di sviluppare liberamente e con sicurezza l'interesse per l'aspetto economico delle operazioni politiche. Fu protagonista nell'istituenda "Regia tabacchi" (1868), nel proficuo sviluppo delle strade ferrate e soprattutto nella "Società anonima edificatrice in Toscana", in pieno sviluppo negli anni 1860-1870. Diplomatico e prudente, fu in rapporto con i Rotschild a Londra, con Bastogi a Parigi e con quanti personaggi della finanza e della politica erano influenti al suo tempo. Fu georgofilo, come il padre Luigi, e come tale autore di articoli e interventi, nella tradizione della nobiltà agraria toscana.

02 <https://www.fondazionebella.org/schede-biografiche/sella-quintino/>

Quintino Sella (Sella di Mosso, 07-07-1827 - Biella, 14 marzo 1884).

Quinto figlio maschio di venti figli di Maurizio e di Rosa Sella, Quintino nasce alla Sella di Mosso nel 1827.

Indirizzato dal padre agli studi di ingegneria idraulica, si laurea appena ventenne presso l'Università di Torino.

Al fine di approfondire i suoi studi in campo minerario, su richiesta del governo sardo viene inviato a frequentare il corso triennale di specializzazione presso la prestigiosa *École des Mines* di Parigi che conclude nel dicembre del 1851 e, in contemporanea, compie vari viaggi di studio in Francia, Germania e Inghilterra. Al suo rientro a Torino nel dicembre del 1852 è nominato professore di geometria applicata e mineralogia presso il Regio Istituto Tecnico e l'anno successivo è nominato reggente temporaneo del distretto minerario della Savoia. A ottobre del 1853 viene nominato professore sostituto di matematica presso l'Università di Torino.

Su invito di Cavour, nel 1860 si presenta alle elezioni politiche nel collegio elettorale di Cossato che lo elegge deputato alla Camera per il partito della Destra Storica. L'anno successivo è segretario generale del Ministero della Istruzione Pubblica e nel 1862 assume il Ministero delle Finanze nel Gabinetto Rattazzi. Da questo momento in avanti, in una fase assai critica gravata dai costi dell'unificazione che rischiano di mandare il nuovo Stato Italiano in *default*, si dedica al pareggio del bilancio statale, attuando quella necessaria politica di economie e di inasprimenti fiscali sui redditi e sui consumi. Egli ricorre talvolta a provvedimenti impopolari come ad esempio l'imposta sul macinato che, presentata il 13 dicembre 1865, provoca la caduta del Ministero Lamarmora; il peggioramento delle condizioni finanziarie dello Stato obbliga i successivi ministeri a riproporre questa tassa secondo le stesse modalità proposte da Sella.

Egli è inoltre l'ideatore di altre iniziative come la cessione a società private delle ferrovie possedute dallo Stato in Piemonte e, come Commissario straordinario per la provincia di Udine, impedisce il ritorno degli Austriaci durante l'armistizio del 1866; successivamente viene incaricato dal governo del riscatto delle Ferrovie dell'Alta Italia, già dell'Impero Austro-Ungarico, con la convenzione di Basilea del 1875.

Ulteriori sue iniziative sono indirizzate alla crescita dell'istruzione tecnica e professionale e alla costituzione delle casse

ANTICHE PROVINCE.

1. Tesoreria centrale di Torino	. L.	478,920 57
2. Casale	 »	63,485 —
3. Sassari	 »	10,772 85

PROVINCE PONTIFICIE.

4. Ancona	 »	396,573 85
5. Macerata	 »	268,181 63
6. Camerino	 »	43,573 56
7. Rieti ed Orvieto	 »	85,703 58
8. Ferrara	 »	1,208,271 50
9. Ravenna	 »	728,422 68
10. Pesaro e Urbino	 »	639,453 73
11. Fermo	 »	124,405 73
12. Ascoli Piceno	 »	276,526 63
13. Perugia	 »	265,412 —
14. Spoleto	 »	528,072 02
15. Forlì	 »	343,508 09

PROVINCE DI NAPOLI.

16. Napoli	 »	5,723 85
17. Castellamare	 »	128,592 49
18. Melfi	 »	56,959 11
19. Gaeta	 »	46,515 21
20. Sala Consilina	 »	23,554 40
21. Gallipoli	 »	78,114 33
22. Reggio di Calabria	 »	135,806 19
23. Isernia	 »	48,224 64
24. Lavino	 »	31,000 —
25. Lanciano	 »	28,271 67

di risparmio postali. Come componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sardegna darà alle stampe la relazione sulle condizioni minerarie dell'isola. Dal dicembre 1869 al luglio 1873 è ministro delle Finanze nel gabinetto Lanza-Sella e nel 1870 si oppone tenacemente alla volontà del re Vittorio Emanuele II, prima da solo e poi con altri ministri, all'intervento dell'Italia a fianco della Francia contro la Germania. Dopo la sconfitta di Napoleone III, è tra i più accesi sostenitori della presa di Roma e tra i sostenitori della legge delle Guarentigie. Dal 1876, con la sconfitta del partito della Destra Storica alle elezioni politiche, Sella diventa il capo del partito di opposizione da cui si dimetterà nel giugno del 1878 per potersi opporre alla proposta del governo di abolizione della tassa sul macinato. In questi anni, a seguito della sua nomina a presidente dell'Accademia dei Lincei nel 1874, si dedica alla rifondazione della stessa, chiamandone a far parte i più conosciuti scienziati del periodo.

Appassionato anche di alpinismo compie varie ascensioni nel corso della sua vita e trasmette la sua passione ai figli e ai nipoti; nel 1863 fonda a Torino il Club Alpino Italiano al fine di rilanciare e ampliare la conoscenza culturale alpina italiana.

Il 29 settembre 1881 fonda con Giovanni Capellini la Società Geologica Italiana.

Muore a Biella nella sua abitazione, posta nel Lanificio Maurizio Sella, il 14 marzo 1884 e il suo corpo viene sepolto al cimitero monumentale di Oropa.

PROVINCIE DI SICILIA.

26. Terranova	L.	17,388 66
27. Noto	»	217,501 36
28. Girgenti	»	51,000 77
29. Catania	»	206,822 —

Somma L. 6,536,758 15

Capo 16

Popolazione del Regno d'Italia o In prigione od in galera, e spese relative.

Non si creda che, essendovi tanti ladri in Italia, a tempo e luogo non se ne agguanti nessuno. Egli fu calcolato che abitualmente abbiamo una popolazione di *settantamila* persone o in prigione, o in galera, e per un Regno come il nostro non c'è male.

Questo calcolo venne fatto da un deputato, il signor Federico Bellazzi, che poi, stanco di vivere, si uccise. Il Bellazzi pubblicava un giornale intitolato *Cesare Beccaria*, e nel n. 1 del 19 gennaio 1867, pagina 4, ci dava la statistica della *popolazione detenuta e spese relative*. Eccola:

Bagni penali N. 12.570

Questo effettivo sta secondo la tabella pubblicata nel *Beccaria*; la differenza fra questa cifra e le altre citate nell'opera *Prigioni e Prigionieri*, 11.219 al 16 dicembre 1865 (Allegato F del 1 progetto al bilancio delle spese per il 1866, presentato dal ministro Angioletti al Parlamento), e 13.000 secondo l'altro bilancio della spesa per l'anno 1867 dello stesso ministro, risulta, secondo ogni probabilità, dal passaggio di un certo numero di 1.638 condannati ai lavori forzati, detenuti al 1 gennaio 1866 nelle carceri giudiziarie di ogni provincia.

Case di pena (secondo la *Rivista Ufficiale delle Carceri del Regno*, pag. 43, anno II, al 1 gennaio 1866):

Uomini N. 7.385

Donne " 636

Totale N. 8021 8.021

Luoghi di detenzione dei minorenni (1 gennaio 1866):

Stabilimenti governativi. N. 491 secondo documento ufficiale.

Istituti di beneficenza N. 739 id.

Colonie agricole N. 199 id.

Totale N. 1.429 1.429

Carceri Giudiziarie 41.142

(Relazione a corredo del R. Decreto 10 ottobre 1866, portante autorizzazione di maggiori spese ai Capitoli 15 e 44 del Bilancio del Ministero Interno per il 1866). Totale N. 63,162

Se si volesse avere la cifra complessiva della popolazione esistente nei reclusori militari in numero di 3.000 (Secondo la relazione sull'amministrazione della guerra nel 1864 per la parte riflettente gli Stabilimenti penali militari)

E di quella a domicilio coatto di N. 4.171 (Secondo la Tavola N. 8 annessa alla relazione sull'andamento delle amministrazioni dipendenti dal Ministero dell'Interno nell'anno 1866)

Risultando da queste due ultime categorie di individui la cifra di N. 7.171

Il totale della popolazione imprigionati in Italia sarebbe di 73 330

Ora si metta a fronte della cifra dei detenuti superiormente ricordati il seguente:

Riassunto delle spese per il servizio delle Carceri giudiziarie, delle Case di pena e dei Bagni penali negli anni 1861-67:

1861	{	Spese 1861	L. 8,532,770 66	
		Spese anni precedenti »	332,135 05	
		Per Toscana, per Na-		
		poli, per Sicilia . . »	4,020,608 »	
				L. 12,885,413 71
1862	{	Spese 1862	L. 16,170,012 40	
		Spese anni precedenti »	549,740 83	
				» 16,719,753 22
1863	{	Spese 1863	L. 21,565,097 39	
		Spese anni precedenti »	621,770 24	
				» 22,186,867 63
1864	{	Spese 1864	L. 21,312,785 30	
		Spese anni precedenti »	1,074,820 14	
				» 22,387,605 44
1865	{	Spese 1865	L. 19,523,226 64	
		Spese anni precedenti »	993,538 59	
				» 20,516,765 23
1866		Bilancio preventivo (1)	L. 21,504,141 41	» 21,504,141 41
1867		Bilancio preventivo . »	21,186,951 »	» 21,186,951 »
TOTALE GENERALE				L. 137,387,497 64

Lasciamo che i lettori meditino bene sopra le cifre esposte,

(1) In queste cifre non sono compilate le spese maggiori e spese degli anni precedenti.

Capo 17

Panteon, o meglio Panlesterio del Regno d'Italia.

La rivoluzione francese aveva dedicato la chiesa di Santa Genoveffa agli eroi della civiltà e del progresso, ed io dedico questo capitolo ai principali ladri del Regno d'Italia, e ne formo un *Panteon*, ossia un panlesterio italiano.

Ma vorrebbe essere troppo lungo il capitolo se io ci dovessi mettere tutti coloro che hanno diritto d'entrarvi. Immaginatevi! Tengo sotto gli occhi il processo per la sola causa dei *malfattori di Bologna*, agitato davanti quei tribunali nel 1863 e nel 1864. Sapete quanti sono i ladroni che vi compariscono? Sono *cento otto*! Capite? Cento otto ladroni in un solo processo!

E poi vengono i briganti di Napoli. Bettino Ricasoli, quando nel 1866 era ministro dell'interno, lasciò scritto il seguente adagio: *Somigliare il brigante alla foglia, cadendo e rinascendo con essa*. E di Sicilia scriveva il prefetto di Palermo l'11 settembre 1865: "Moltiplicati delitti e specialmente audacissime aggressioni avvenivano a pochi passi dalla pubblica passeggiata. Nessuno osava più

viaggiare, né abitare o visitare le proprie campagne, e neppure porre il piede fuori delle mura della città".

Dalla Corte delle assise di Termini, tra il 2 gennaio ed il 19 settembre 1865, furono decisi 139 processi. Riguardavano questi 19 assassini consumati, 2 assassini mancati, 47 omicidi, 19 grassazioni, 5 sottrazioni di pubblico denaro, ecc.

Il sindaco di Palermo, marchese di Rudinì, faceva ai suoi concittadini l'onore singolare di scrivere al Ministero che aveva intorno a sé "una massa ignorante abituata al sangue ed alle rapine".

In Napoli si ruba colla *camorra*, in Sicilia copiandola, due sale del panlesterio, e *maffia e camorra* trionfarono e trionfano all'ombra della libertà.

Nella *Relazione sull'andamento delle amministrazioni dipendenti dal Ministero dell'interno nell'anno 1866*, presentata al Parlamento nella tornata 22 dicembre di detto anno, leggo a pagina 96 : "Nelle provincie delle Romagne e delle Marche si ebbe a lamentare un aumento di attentati alla proprietà".

Dall'isola di Sardegna è detto più innanzi che "nel circondario di Oristano alcuni facinorosi, associatisi per commettere furti e grassazioni, sparsero l'allarme negli abitanti di quei luoghi".

Io qui metterò il nome e un cenno biografico di alcuni ladroni più famosi.

Ceneri Pietro ⁽⁰¹⁾ fu Filippo, macellaio, di Bologna. Esulò sotto il Governo pontificio, andò a

01 <https://www.storiaememoriadibologna.it/la-grande-causa-bolognese-924-evento>

La giovane accostò il binocolo agli occhi e, come tutte le signore e signorine che popolavano le tribune, orientò lo sguardo verso un punto preciso della gabbia in cui erano rinchiusi gli imputati, fissandolo su un uomo dalle forme leggiadre il quale, consapevole del proprio fascino, contraccambiava sfacciatamente e con una specie di compiacenza quegli sguardi ben poco lodevoli - scrive Ercole Bottrigari nella sua *Cronaca di Bologna*. Si trattava di **Pietro Ceneri**, temuto capo della cosiddetta Associazione dei Malfattori che aveva imperversato impunita a Bologna negli anni precedenti e immediatamente successivi all'Unità, commettendo rapine a mano armata, estorsioni, omicidi.

L'Associazione era organizzata, secondo schemi che oggi diremmo mafiosi, in Balle (ovvero combriccole) che si dividevano in modo ferreo il territorio. C'era la Balla di Saragozza, quella di Mirasole, quella di Torleone, della Fondazza e altre ancora. La più importante di tutte era quella di Piazza, meglio conosciuta con il nome di Balla dalle scarpe di Ferro, che controllava tutte le altre e il cui capo era il bel Pietro Ceneri dagli occhi di ghiaccio che, in quel giorno del 1864, la giovane donna e tutte le signore della tribuna erano venute ad ammirare con una certa morbosa compiacenza.

Quel processo, che vedeva alla sbarra 110 imputati, rappresentava la conclusione di una lunga stagione di delitti compiuti con la certezza dell'impunità. Una certezza che aveva preso corpo durante il decennio austro-pontificio per l'inadeguatezza delle forze di polizia e forse anche per collusioni e complicità con gli agenti. L'inevitabile epurazione dopo l'Unità portò in città nuovo personale né adatto né sufficiente per numero all'oneroso e difficile incarico.

L'aggressione al conte Giovanni Malvezzi, il 5 luglio 1860, derubato di un orologio rarissimo oltre che di tutto il denaro; l'assassinio del giovane Guidi in un tentativo di furto dell'incasso della drogheria di famiglia, la vigilia di Natale di quello stesso anno; l'assalto alla diligenza di Toscana, presso Porta Saragozza, la notte fra il 4 e il 5 febbraio 1861, nel tentativo di derubare un'ingente somma che avrebbe dovuto servire all'ufficiale pagatore della Ferrovia in costruzione sull'Appennino ma che risultò inutile poiché con quella corsa non venne spedito il denaro; il furto, nella notte fra il 15 e il 16 luglio 1861, presso la Zecca di Bologna, ormai prossima alla chiusura definitiva, di alcune verghe d'oro; le lettere anonime e minatorie inviate a persone agiate della città con richiesta di denaro: tutto ciò suscitò costernazione e rabbia fra i cittadini che chiesero a più riprese l'intervento del governo.

Ma fu l'omicidio, nella notte del 29 ottobre 1861, del vice-questore Grasselli e dell'ispettore di polizia Fumagalli, freddati in Strada Maggiore con alcuni colpi di arma da fuoco, che determinò il governo a inviare due funzionari veramente validi: il prefetto Pietro Magenta che si dedicò, sin dal suo arrivo, alla compilazione di un libro nero in cui iscrisse tutte le persone compromesse o sospette (non esisteva ancora il casellario giudiziale) e il questore Felice Pinna il quale proseguirà in modo sistematico il lavoro iniziato da Grasselli. I malfattori accolsero i nuovi funzionari con un furto alla cassa della stazione ferroviaria il cui bottino fu di ben 80 mila lire. Quando, nel maggio 1862, fu compiuto a Genova il famoso furto al Banco Parodi che fruttò ai malviventi la somma, ingente all'epoca, di 800.000 lire, la questura, grazie al lavoro di Magenta, postasi sulle vere tracce di quei birbanti, giunse a catturarli in mare, mentre se ne fuggivano sulla Tartana *Amore e Patria* in direzione di Alessandria d'Egitto. Sei Bolognesi, per nome Catti, Ceneri, Minarelli, Sabattini, Nanni e Rossi furono i catturati, i quali portavano in dosso due Bombe all'Orsini e molte armi. Solo la metà della refurtiva fu recuperata.

Dopo il processo tenutosi a Genova, i malviventi furono tradotti a Bologna. Non essendoci aule giudiziarie adeguate, la Grande Causa Bolognese fu istruita nella Sala d'Ercole del Palazzo Comunale il 26 aprile 1864. Quella che in seguito fu chiamata causa lunga durò fino al 17 ottobre, quasi 180 giorni, e destò grande interesse in città al punto che - racconta Bottrigari - *non vi fu un bolognese che non siasi recato nell'aula del dibattimento per vedere tanti malandrini entro la gabbia di ferro*. Ciò che suscitava sdegno nei benpensanti era il vedere ogni giorno popolate le tribune riservate da molte Signore e Signorine cui questo brutto dramma criminale serviva a diletto. E, come sappiamo, i binocoli da

Costantinopoli, girò l'Oriente sotto il pretesto di far commercio di bestiame, ma in realtà per fare il grassatore. Quando Bologna fu redenta, vi rientrò, commise un'immensa serie di furti, rapine, grassazioni, omicidii; fu arrestato, condannato alla galera, ma poté fuggire, ed ora canta l'inno della libertà!

Giovanni Catti, canapaio e pescivendolo, nato a Bologna, fu un ladro ed assassino famoso, "da porsi a buon diritto immediatamente dopo Pietro Ceneri", come disse il cavaliere Giovanni Montesoro, procuratore del Re.

Pier Antonio Bragaglia ⁽⁰²⁾ di Pietro, detto il *Filarino*, nato a San Paolo di Ravone, macellaio, lancia-spezza di Pietro Generi, repubblicano nel 1848, birbante nel 1864.

Cesare Gafelli, nato a Bologna, valente nell'arte dell'orafo, "lasciò la nobilissima arte per darsi al rubare ed al grassare", come scrisse un avvocato fiscale.

Baldini Ulisse, valente incisore e valentissimo cesellatore. Se avesse coltivato l'ingegno, poteva emulare Gian-Bologna e Benvenuto Cellini; e "invece non riuscì che un disgraziatissimo, un diffamatissimo ladrone", come dichiarò l'avvocato fiscale suddetto.

Giuseppe Galliani. "Noi lo vediamo, disse di lui il cav. Giovanni Montesoro procuratore del Re, noi lo vediamo nel 1859 alla testa del cosiddetto popolo, e noi lo vediamo accarezzato da persone onorande (Pepoli, Farini, Massimo d'Azeglio); noi lo vediamo consigliere nella Società degli operai... Giuseppe Galliani è un abbiotto malfattore".

Giuseppe Paggi fu Francesco, nato a Budrio, "credette di lavarsi dalla taccia di malfattore mostrandosi uomo politico e quasi un eroe... E Paggi è veramente un malfattore". Così il citato signor Montesoro.

Archetti Carlo. Condannato per furto sacrilego a venti anni di galera, ne espì diciotto, e due gli furono condonati in grazia della libertà apparsa a Bologna. Reduce dalla galera, si associò coi malfattori e coi ladri.

teatro delle dame erano puntati soprattutto sul bel Pietro Ceneri. Noi di questo salotto siamo però incuriositi da quell'unica figura femminile avvolta in uno scialle che, nel disegno circolante all'epoca, appare in posizione centrale. Le cronache dell'epoca ce la descrivono come non bella ma dotata di un viso espressivo e intelligente. Il suo nome è Maria Mazzoni e, se non ha mai partecipato direttamente ai fatti in questione, svolge tuttavia un ruolo di grande rilievo nell'organizzazione criminale. È il tesoriere, ovvero la persona di fiducia del capo, quella che tiene i cordoni della borsa e si preoccupa di pagare gli avvocati, di mantenere le famiglie di coloro che sono in galera e, se è il caso, anche di corrompere qualche giudice ben disposto. Si tratta di un ruolo di grande responsabilità che Maria svolge con lealtà ed equilibrio. Come sia giunta a questo grado di potere non appare chiaro. Con ogni probabilità, entra nella banda per seguire il marito Filippo Giugni, uno sguattero d'osteria, e diventa presumibilmente l'amante del capo. Da questa posizione può mettere in risalto le sue capacità riuscendo a far carriera meglio del marito. Si esprime quasi esclusivamente in dialetto, eppure è in grado di tener testa al sardo Pinna, il temutissimo questore, e al processo nega tutto. E soprattutto dichiara di ignorare dove sia finito il resto della refurtiva. I malfattori sostengono di averlo gettato in mare, ma è più probabile che Maria, svolgendo con lealtà fino alla fine il proprio ruolo di cassiera, lo abbia nascosto in un luogo sicuro. Alla fine del processo è condannata a dieci anni di reclusione.

E Pietro Ceneri? In quanto capo dell'associazione, è condannato ai lavori forzati a vita. Nel corso di un trasferimento in un carcere dell'isola d'Elba, riesce a fuggire buttandosi in mare fra Livorno e Portoferraio. È raccolto da un'imbarcazione che, casualmente – così appare in un primo momento – si trova in quello specchio di mare. Di lui non si sa più nulla per molto tempo. Molti anni dopo, si apprende che ha fatto buon uso del denaro messo al sicuro da Maria. Il diplomatico Alessandro Guiccioli ci riferisce nel suo diario, in data 10 novembre 1881, che a Buenos Aires condusse vita signorile sotto falso nome non mancando di elargire denaro in beneficenza, infine fu catturato in Perù.

02 Atto di accusa di sostituto procuratore generale, 16 gennaio 1864

[...] *Ceneri Pietro, Ceneri Giacomo, Bragaglia Pier Antonio, Malaguti Giuseppe, Lipparini Alessandro, Lolli Filippo, Gardini Alessio, Canè Luigi, Squarzina Teodoro, Gheduzzi Giuseppe, Bertocchi Gaetano, Nanni Ermenegildo, Mariotti Luigi, Ghedini Nicodemo, Ferri Cesare, Bonaveri Cesare, Dondarini Fioravante, Cristiani Vincenzo, Rinaldi Luigi*,

Tutti detenuti tranne *Cristiani Vincenzo* e *Rinaldi Luigi* latitanti.

Sono accusati

di grassazione con minacce nella vita a mano armata, commessa in unione a *Fioravante Dondarini*, e di complicità di *Giacomo* e *Silvio* padre e figlio *Tarozzi*, già perciò rinviati dinanzi alla Corte di Assise, la sera del 12 Luglio 1861, in Marzabotto nella casa di abitazione e a danno di Napoleone Innocenti, di Giuseppe Diotallevi, di Prospero Ottavi e di Giovanni Bettini, con depredazione di danaro e di oggetti preziosi, del complessivo valore di lire 5.790,79, di un'orologio con catena d'oro del dichiarato valore di L. 130, di un'altro orologio d'argento del valore di lire 20. Reato previsto dall'art. 096 del Codice Penale; [...]

Ulisse Tubertini. È un ladrone di primo ordine. Nel 1852 fu condannato a cinque anni di ferri per farlo. Dal 1857 al 1861 fu cinque volte processato per furti violenti, per grassazioni, per invasioni. Molte altre volte fu carcerato per furto.

Oppi Innocente, nato a Viadagola. Il suo nome è il contrario della sua vita. Fu otto volte giudicato per furto qualificato, per rapina, per grassazione, per invasione.

Nicola Armaroli. Fu condannato a cinque anni di galera per furto qualificato, fu condannato al carcere per alterco cogli agenti della forza pubblica; fu sempre visto associato ai più tristi ladroni.

Alfonso Longhi. Sin dal 1844 fu processato per furto qualificato; nel 1847 fu processato per rapina; nel 1856 per grassazione; nel 1862 fu ammonito per oziosità. È uno dei più illustri furfanti del Regno d'Italia.

Zucchi Giuseppe, uno dei capi-popolo del 1859 in Bologna, condannato alla galera per omicidio fin dal 1839; uscito dalla galera, processato per grassazione; nel 1851 processato per favori resi ai malandrini; nel 1856 processato per grassazione. Eppure, disse il procuratore del Re a Bologna nel 1864, "ebbe l'immane coraggio di presentarsi come capo-popolo, come uno dei liberatori d'Italia nel 1859".

Ghedini Nicodemo. Fu processato molte volte per furto, rapine e grassazioni...; ma basta. Se volessi continuare, oh quanti nomi e cognomi avrei da scrivere! Nel Regno d'Italia può mancare il pane, può mancare il credito, può mancare il numerario, ma i ladri e gli assassini non mancano mai.

Capo 18

La canzone dei ladri nel Regno d'Italia.

Per non essere ladro anch'io, incomincerò dal dire che la seguente canzonetta non è mia. Venne già stampata in Firenze sotto gli occhi dei nostri ministri e cantata e ricantata ai loro orecchi. Io la tolgo da un giornale fiorentino intitolato *La Vespa*, n. 70, del 5 di settembre 1868. I versi son belli, veri i pensieri, giuste le rime. Eccovela:

Litania dei ladri.

I galeotti scappan di galera,
Né la giustizia sempre li acchiappa;
Ammazzano i sicari, e non di sera,
Ma quando il sol più la sua luce stappa;
Ecco frutti dolcissimi e leggiadri
Del regno nato al secolo dei ladri.

In casa, per la strada, alla bottega
Ci sorprende il pugnol dell'assassino:
Ci ridon se si crede e se si prega,
Perché disdice al gran seme latino,
E pare un vitupero ai nostri padri
Predicar libertà senz'esser ladri.

Cristo, il Papa, la Chiesa, i sacerdoti
È prodezza insultar con segni e scritti,
E i liberali ridiventan Goti
Per diniegare ad essi onori e dritti,
E purché l'onta in faccia a lor si squadri,
È permesso esser birbi ed esser ladri.

Il Decalogo dato in vetta al Sina
Lo stinse il brodo del moderno giare;
Sa Mosè sovraneggia Catilina,
Son eroi gli architetti di congiure,
Ed i figli che strappansi alle madri
S'aizzan contro il Papa a fare i ladri.

Si liquefa la pubblica sostanza
Come lastra di ghiaccio al solleone:
E sì comune è del rubar l'usanza,

Che ruba il conte, il sindaco, il barone;
Si ruba legno, ferro, carte e quadri,
E fino in Parlamento entrano i ladri.

Quant'all'Italia poi de' plebisciti,
Sebben fatti con *libera* coscienza,
Se levi i ladri che son sempre uniti,
L'altra unità la vedi all'esperienza;
Risse, discordie, sètte, armi e soqquadri
Fan da *corona* al secolo dei ladri.

E fioccan come grandine le tasse
Che accenderan la miccia alla baracca:
Che orna dentro le livide carcasse
Non ci ha lasciato il fisco altro che cacca
Che va serbata al dì che più non quadri
Al popolo sovran l'arte dei ladri.

Sicché nel regno ogni bell'opra è morta:
I buoni abbasso ed i furfanti in cima,
Dritto il rovescio, la giustizia torta,
E quest'asti di morti più di prima,
Se il dito del Signor non lo riquadri,
arà sempre la fabbrica dei ladri.

Capo 19

Un mazzetto di fiori ladroneschi.

Raccoglierò in questo Capitolo alcuni fiori ladroneschi cresciuti nelle terre del Regno d'Italia, dove un Marcel diventa "Ogni ladron che rubacchiando viene", come direbbe Dante se tornasse in vita. Il quale, essendo ai tempi suoi andato all'inferno, partecipava a Firenze d'averci trovato tra i ladroni tre Fiorentini. Chi ci andasse oggidì ce ne troverebbe tre soli? E direbbe soltanto di Firenze che in inferno il nome suo si spande? Lasciamo da parte queste domande, e mettiamo mano al nostro mazzetto.

I bimbi d'Italia divenuti ladroncelli.

"In Torino fu scoperta una società di ragazzi ladri organizzata col loro capo e sotto-capo". Così la *Gazzetta di Torino* del 2 gennaio 1861. Una volta si cantava tra noi: *I bimbi d'Italia - Si chiaman Balilla*. Ma dopo un poco di libertà *i bimbi d'Italia - divenner ladroni!* Difatti la *Gazzetta del Popolo* del 5 gennaio 1861 scriveva "che le radici dei ladri si estendono ogni dì più sulla superficie dello Stato. I furti di campagna sono all'ordine del giorno, e non hanno più limite a causa della continuata impunità di cui godono. *I ragazzi appena sui cinque anni*, creduti in forza di portare qualsiasi oggetto rubato, sono lanciati come cani mastini sulle altrui proprietà dai loro parenti". Notate bene che questi bimbi d'Italia di cui si parla nacquero in Piemonte all'ombra dell'albero della libertà, e non furono educati nell'ignoranza come ai tempi del Governo assoluto, ma crebbero rigenerati nelle *scuola di metodo*.

I furti al crinolino.

La *Nazione* di Firenze nell'aprile del 1861 ci riferiva un nuovo metodo di rubare scoperto nella presente capitale del Regno d'Italia, ed erano furti commessi dalle donne sotto l'usbergo del loro crinolino. Una donna riccamente vestita, diceva la *Nazione*, "fingendosi assalita da forti dolori di stomaco, aveva ottenuto il permesso dal padrone d'un elegante quartierino di rimanere sola nella stanza per slacciarsi la fascetta, e sotto questo pretesto rubò un pendolo ed altri oggetti preziosi". Poco dopo il *Corriere Mercantile* di Genova del maggio dello stesso anno scriveva: "Tra i mezzi di contrabbando si novera anche la *crinoline*, e pare anzi che essa faccia molto buoni affari". Altri furti e contrabbandi vennero scoperti in Torino con questo sistema, di cui tocca al Regno d'Italia il brevetto d'invenzione.

Si rubano le persona vive.

In Napoli ed in Sicilia i ladri inventarono un altro mezzo. Non paghi di rubare le cose preziose, rubarono le persone e poi le posero in vendita! Uno dei primi esempi di questo metodo venne scritto all'*Unità Italiana* da Palermo sotto la data del 9 maggio 1861. "in Castellamare del Golfo un tal Relara, agiato commerciante e padrone di barche, mentre era in un suo podere attendendo alla solforazione delle viti, fu rapito e gli hanno domandato per il riscatto cento mila franchi! Il sistema in seguito fu perfezionato ed esteso, e quasi ogni giorno i periodici riferirono notizie di *ricatti*, di sequestri di persone e di multe gravissime addossate ai loro parenti per lasciarle in libertà.

Si rubano i morti.

E, non paghi i ladri di spogliare i vivi, posero mano a spogliare anche i cadaveri. Ne citeremo un caso, togliendolo da un giornale di Bologna, il *Corriere dell'Emilia*, numero dell'11 di maggio 1861: "Ieri vi fu pubblico dibattimento davanti alla Corte delle assise. La causa che si ventilò fu di un cotal Camani Marco, soldato nel Corpo del genio, il quale fra l'aprile ed il giugno del 1860 ripetutamente penetrò, mediante scalata, nel recinto della Certosa (Cimitero di Bologna), scavando cadaveri e spogliandoli dei loro indumenti. Così nell'Italia rigenerata non sono sicuri dai ladri né i morti, né i vivi.

Furto al *Monitore Toscano*.

Quando la Toscana aveva ancora il suo giornale ufficiale, il *Monitore Toscano*, che serviva a celebrare le gloriose imprese di Bettino Ricasoli, avvenne un bel giorno che i ladri si introducessero nel suo ufficio. La *Nazione* di Firenze, nel numero del 15 di maggio 1861, riferì che "nella sera del dì 13 incogniti ladri, usando false chiavi, s'introdussero nella direzione del giornale il *Monitore Toscano*". E poco dopo uno scrittore di questo stesso periodico mandava *grida di dolore* perché i ladri gli avevano rubato un "soprabito di panno nero". In quel turno la *Gazzetta del Popolo* di Firenze del 2 di maggio, raccontando un'aggressione commessa da donne, osservava: "Di furti violenti sulla strada commessi da donne, non v'è, che si sappia, memoria tra noi". Ma la *memoria* resterà sotto il Regno d'Italia.

I briganti della guardia nazionale.

Il *Giornale Ufficiale* di Napoli del 4 di maggio 1861 conteneva un rapporto del segretario generale incaricato del dicastero di polizia, dietro il quale rapporto fu disciolta la guardia nazionale di Carbonara perché "avvenne il caso che alcuni militi, facendo causa comune coi briganti, osassero far fuoco sopra un drappello di soldati lasciato a custodia di taluni effetti militari in Carbonara". E lo stesso *Giornale Ufficiale* del 16 maggio 1861 conteneva un altro rapporto del medesimo segretario generale ed il decreto luogotenenziale che scioglieva la guardia nazionale di Castelcicala, villaggio riunito al comune di Nola, perché in essa vi ha "una sezione di cui fanno parte individui legati in vincoli di parentela e d'intima relazione con la comitiva che infesta quelle campagne".

Furti nell'arsenale di Napoli.

Nel maggio del 1861 i giornali di Napoli riferirono la rinuncia dell'ammiraglio Di Negro ⁽⁰¹⁾ dalle sue funzioni di comandante. Sul quale proposito è notevole un articolo inserito nel *Giornale*

01 Camillo Manfroni, *Enciclopedia Italiana*, 1931.

Orazio Di Negro. Ammiraglio, nato a Genova nel 1809, morto il 2 novembre 1872. Entrò giovanissimo nella scuola di marina della sua città; ne uscì guardiamarina di 2. classe a quindici anni, e imbarcato sulla fregata *Il Commercio di Genova*, nave capitana della squadretta del Sivori, prese parte all'impresa di Tripoli. Durante la spedizione della piccola squadra sarda nell'Adriatico (1848-49) il Di Negro, che comandava il vapore *Tripoli*, in seguito a ordine ricevuto dall'ammiraglio Albini, entrò coraggiosamente con lance armate nel porto di Pirano, intimando alle autorità locali di consegnargli un trabaccolo veneto che aveva cercato rifugio in quel porto ed era stato catturato. Ma gli Austriaci, fingendo di accettare la sua domanda, proditoriamente aprirono contro le lance il fuoco delle loro batterie; il Di Negro, dopo tre ore di combattimento, s'impadronì del legno contrastato e, nonostante le grandi avarie sofferte, lo rimorchiò fino alla squadra sarda. Questa azione diede al Di Negro una grande notorietà che gli valse, oltre a un'altra medaglia al valore, nel 1855 il comando della squadra sarda nella spedizione di Crimea, ove egli conseguì fama di ottimo manovratore e di abile comandante. Nel '59 e nel '60 non prese parte alle operazioni della squadra sarda; promosso contrammiraglio, fu preposto al dipartimento di Napoli. Subito dopo la caduta di Gaeta chiese di essere collocato a riposo per ragioni di salute; e fu nominato senatore (1861). Dopo le dimissioni del ministro Ricci, fu dal Farini pregato di assumere il portafoglio della Marina (gennaio 1863); ma dopo quattro mesi depose l'ufficio, diffidando delle proprie forze.

Bibl.: C. Randaccio, *Storia della marina militare italiana*, I e II, Roma 1886, pp. 300 e 320.

Ufficiale di Napoli dell'8 di quel mese ed anno. Incomincia così: "In quell'arsenale il ladroneccio era talmente organizzato ed esteso, che da un giorno all'altro scomparivano armi, vestiario, munizioni, tutto insomma". Il Di Negro, avendo voluto mettere qualche ostacolo al ladroneccio, corse pericolo della vita, ed era "costretto a passeggiare colla scorta dei carabinieri". Non potendo reggere più a lungo ad una vita così pericolosa, rassegnò le sue dimissioni.

La pisside rubata sull'altare.

Il 18 di maggio del 1861 fu commesso in Torino, nella chiesa dei Ss. Martiri, un furto il quale dimostra a qual segno era giunta l'audacia dei ladri quando l'antica capitale del Piemonte era divenuta la nuova capitale del Regno d'Italia. Erano le 4 antimeridiane, e il sacerdote che aveva celebrato la Santa Messa si diede ad amministrare la Comunione. In quella che attendeva alla sacra funzione, un uomo esce di dietro l'altare, ne ascende i gradini, afferra il coperchio della pisside lasciatevi dal sacerdote e si dà alla fuga. Nella stessa chiesa, alcuni mesi prima, un ladro aprì il tabernacolo, rubò il piedistallo dell'Ostensorio, e via; e tutto ciò in pieno giorno, essendo la chiesa zeppa di gente!

Conclusione del Capitolo.

E qui siamo al solito ritornello. Questo capitolo potrebbe protrarsi eternamente, ma basta. Lo chiuderò col seguente fioretto parlamentare.

Il deputato Ricciardi il 20 di maggio del 1861, poco prima che morisse il Conte di Cavour, lo invitava a fare un viaggio nel reame di Napoli, e gli diceva così: "Inviterò il signor ministro ad un'escursione nelle provincie, avvertendolo che il viaggio sarà poco piacevole, se non altro perché c'imbatteremo ad ogni passo nei ladri". (*Atti ufficiali della Camera*, n. 140, pag. 528.)

Capo 20

Un ministro ladro, un frate ladro, un avvocato ladro, un geometra ladro.

Nel febbraio del 1866 si agitava davanti alla Corte d'assise di Torino un importante processo, conosciuto sotto il titolo Villa-Hermosa, nel quale figuravano principalmente i quattro personaggi che io ho scritti per titolo a questo capitolo. Ecco il fatto.

Don Giuseppe D'Aboanza ⁽⁰¹⁾ marchese di Fuente di Villa-Hermosa, residente a Genova, nei primi

01 *Giornale dei Notari e procuratori*, n. 2, Anno III, 13 gennaio 1866

Testamento del marchese di Villa-Hermosa regalo dal notaio Manina, di Torino.

Il 15 febbraio corrente si aprì in Torino, davanti la Corte d'Assise, il gran dibattimento nella causa criminale contro i signori Vignali, Mannelli, Martina notaio, Cassilli e Berdoati, accusati di truffa e falso nel testamento del marchese di Villa-Hermosa.

L'importanza del processo ci induce a darne un breve riassunto, massime che il ceto notarile e legale vi è specialmente interessato, trovandosi purtroppo uno dei suoi membri fra i principali accusati. I difensori del notaio Martina sperano ancora di salvarlo, avendo esso peccato piuttosto per troppa fiducia e buona fede, che per malizia e truffa. Noi non possiamo che desiderare questo risultato per l'onore dell'ordine notarile.

Ecco l'atto d'accusa del Pubblico Ministero.

Fra gli atti ricevuti da Gian Domenico Martino, notaio residente in Torino, se n'è trovato uno che fu fatto il 1865, addì 24 febbraio. alle ore nove della sera in Torino, via Carlo Alberto, ed in una camera al primo piano dell'albergo della Pensione Svizzera.

Nel quale atto si leggono le dichiarazioni e menzioni che qui si trascrivono letteralmente per una imparziale ed esatta relazione del caso; ed acciò si possa formare un giusto e saldo apprezzamento delle disposizioni di esso, se ne riferisce soltanto il bastevole concetto.

Dice dunque l'atto *che avanti al prefato notaio ed alla presenza di quattro testimoni qui nominati, fu presente il signor marchese D. Giuseppe fu Stefano Villahermosa, nato e domiciliato in Genova, il quale mentre si trova sano di mente, di vista, udito, loquela ed intelletto, sebbene per infermità detenuto in letto, volendo disporre delle sue sostanze dopo di sé per testamento pubblico*, dichiara e spiega al notaio, presenti ed udienti gli stessi testimoni, la sua volontà nella conformità seguente, cioè :

1 Per funerali e suffragi si rimette alla pietà dell'erede universale infranominato.

2 Risponde nulla voler legare alle Pie Opere.

3 Lega alle sorelle dam. Virgilia e dam. Raffaella Bascone, figlie del cav. avv. D. Gennaro, Vice-prefetto di Abbiategrasso, lire 10 mila ciascuna, ed un regalo di lire 150 passando a matrimonio.

4 Lega alla signora dam. Maria Trona di Giuseppe, detta Pecchette di Clarafort, lire 15 mila.

5 Lega al signor D. Giovanni Battista Marinelli di Agnone, ex-conventuale, lire 150 al mese sua vita naturale durante.

6 Lega all'avv. Felice Nicola Cassili di Napoli, ed ora in Torino impiegato al Ministero di grazia e giustizia, lire 1.500 all'anno sua vita naturale durante.

giorni del febbraio 1865 veniva in Torino e prendeva alloggio all'albergo della *Pensione Svizzera*, dove cadeva ammalato per il rincrudire d'una cancrena che da molto lo travagliava. Lontano dalla moglie e dai figli, fu attorniato dal ministro, dall'ex-frate, dall'avvocato e dal geometra, collegati per carpirne l'eredità.

Il 24 di febbraio il marchese si trovava agli estremi, e questi quattro andavano a richiedere il notaio Martina per riceverne il testamento; il notaio scriveva seduto ad un tavolo discosto dal letto del moribondo le pretese sue ultime volontà, che gli venivano riferite da chi gli stava attorno. I testimoni, che dovevano essere presenti, non furono chiamati che all'ultimo; e quando si lesse il testamento, il testatore non manifestò in veruna guisa la sua volontà, e non udirono da lui che voci fioche, *dieci, ossequio, trono*.

In tale testamento il marchese legava all'ex-frate Mannelli lire 450 al mese sua vita naturale durante;

7 Lega all'Ottavia Mango, vedova dell'avvocato Cova di Sassari, lire 2.000.

8 A dam. Giuseppina Idoppio, maritata Conrotto di Sassari, lire 2 mila.

9 Lega a dam. Vincenza Santi di Tommaso, moglie del geometra Berdoati di Ravenna, ora in Torino, la somma di lire 2 mila annue, di lei vita naturale durante.

10. Alle persone di servizio dell'albergo, fra tutto lire cinquecento (500).

11. Alle persone di servizio in Genova, una pensione vitalizia eguale allo stipendio corrente.

12. Dichiarò di avere due crediti, l'uno verso i fratelli Guerrieri Giovanni ed Alessandro di lire 11 mila, coi frutti sociali da liquidarsi: e l'altro verso Giovanni Gambaro di Genova in capitale di lire 23 mila, residuo di 30 mila.

Nel rimanente di sua eredità chiama e nomina in suo erede universale il consigliere D. Giovanni Vignali di Napoli, ora in Torino, pregandolo a volere, in attestato di sua buona amicizia, accettare la carica di esecutore testamentario della sua eredità, colle dispense che dalla legge gli sono concesse di accordare a favore dello stesso esecutore testamentario.

Indi l'atto prosegue così: Tale dice essere il testatore la precisa sua volontà, dichiarata a me notaio, udenti li suddetti testimoni, e volere abbia a sortire pieno effetto dopo di sé, revocando ed annullando ogni precedente suo testamento.

E richiesto io regio notaio collegiato, ho ricevuto letto e pronunciato ad alta e chiara voce il presente atto di testamento in presenza ed a piena intelligenza dello stesso testatore, e dei suddetti testimoni tutti meco notaio sottoscritti.

E nel fine si leggono i nomi del testatore, dei testimoni e notaio.

Alla lezione di questo riferito atto, i leggenti reputerebbero che ei sia un atto, come d'ordinario, compilato regolarmente, con veracità e lealtà, referente le formalità prescritte dalla legge, e realmente adempiuto ad essenza e cautela di un atto così importante e solenne, e per attestare la volontà *libera, cascade, e manifestata* dal testatore.

Ma invece questo ricordato atto è assolutamente *falso*, tanto in ordine alla menzione dello adempimento di alquante di quelle formalità, che costituiscono la essenza e la prova insieme della legittimità del detto atto, quanto in ordine ai fatti ed ai casi che così vuol attestare, ed alle disposizioni cui dichiara dettate od espresse dal testatore.

1 È falso che il testatore al momento dell'atto si trovasse *sano d'intelletto*, ed abbia detto o potuto dire *essere in quell'atto la precisa sua volontà, dichiarata al notaio, udenti i testimoni*.

La istruzione del processo fa manifesto che già sino dalla sera 28, il marchese Giuseppe era incoerente nelle sue risposte, non comprendeva più quello che gli si diceva, ed aveva difficoltà di esprimersi: che da più ore innanzi le nove della sera del 24 *non aveva la testa a segno*, né sufficienti cognizioni, né lucidità d'idee, né coscienza di quanto faceva o gli si volesse far fare: stato questo conseguente al non avere preso alimento da *quasi dieci giorni*, ed alla cancrena onde si trovava mortalmente travagliato; anzi è reso evidente, per dichiarazioni di onestissimi medici e probi testimoni, che ne depongono, che le funzioni della respirazione, della circolazione del sangue e della innervazione erano già alterate alle sette di quella sera; che se l'ammalato non aveva ancora il subdelirio degli agonizzanti, era però affatto apatico, non si trovava in grado di conoscere la portata delle disposizioni, non aveva l'animo cosciente; tutto al più poteva rispondere un *sì* o un *no*, senza conoscere il valore del *sì* o del *no* pronunciato: e finalmente, oltre a molti altri accidenti, di cui sarà data notizia più innanzi, venne con uniforme e costante asseveranza di più testimoni accertato, che inorno alle nove (proprio in quello spazio di tempo in che il notaio riferisce compilato quel testamento) il marchese Giuseppe era agonizzante, sorretto a stento da più persone che lo circondavano, matido di morte lo aspetto; ed appena finita la lettura dell'atto, data dal notaio, o quasi condotta la sua mano a vergare una pressoché non intelligibile firma, ricadde sugli origlieri ed indi a pochi minuti emise lo spirito, senza che un sacerdote allora allora messo nella stanza, potesse, secondo il rito della religione cattolica dal morente professata, avviarlo confortato alla eternità misteriosa e creduta.

2 E' falso assolutamente che il testatore marchese di Villahermosa abbia *dichiarato al notaio Martino, in presenza dei testimoni scritti nell'atto* le disposizioni che si leggono in detto testamento o qualunque sua volontà. La istruzione raccolse in processo le prove più salde o palmari, che i quattro testimoni instrumentari furono introdotti nella camera ove giaceva moribondo il marchese di Fuente Hermosa, allorché già l'atto era stato compilato e scritto: i testimoni ignoravano, e tuttavia ignorano, quanto abbiano fatto in quella camera il marchese Giuseppe, il notaio Martina, il Vignali, il Marinelli, il Cassilli, il Berdoati e le femmine che circondarono da alcuni giorni quello sventurato signore: i testimoni non hanno potuto udire pronunciare dal supposto testatore nessuna disposizione, e specialmente quelle contenute nel rogito Martina; anzi ignorano o ignoreranno sempre, se il marchese abbia o quella od altra qualunque disposizione manifestata al Martina od a chicchessia; perché il notaio, insieme coi quattro individui sunnominati, e

alla moglie del geometra Berdoati lire 2.000 annue vitalizie; all'avvocato Felice Casilli lire 1.500 annue durante tutta la sua vita; e nominava erede universale il consigliere D. Giovanni Vignali. Costoro erano quattro solennissimi ladroni, e il Tribunale d'appello di Torino il 10 marzo 1866, vista la dichiarazione dei giurati per cui Vignali, Mannelli e Berdoati sono ritenuti colpevoli di falso in atto pubblico con truffa, condannò Vignali e Marinelli a sette anni di reclusione, e Berdoati ad anni sei della stessa pena. Quanto al Casilli, non poté venir condannato, perché s'era mosso in salvo colla fuga.

Chi erano questi quattro eroi? Ecco un punto molto importante da consegnare alla storia, e prima incominciamo dal ministro.

Vignali don Giovanni fu Giuseppe, da Napoli, dimorante in Torino nel 1860, quando fu arrestato, contava 62 anni. Egli era consigliere di Stato in aspettativa, ma aveva già tenuto un portafoglio

colle donne assistenti rimasero *chiusi* esclusivamente in quella camera, circondando il moribondo marchese, esattamente dall'istante in cui il Martina fu messo contro a quel segreto luogo, sino al momento che vi furono, per la lettura dell'atto compiuto, chiamati ed introdotti i quattro testimoni istrumentari medesimi.

E due circostanze notevolissime accertò l'istruzione, che debbono qui ricordare, e sono:

1 Che mentre il notaio Martina stava appunto chiuso in quella camera con le già nominate persone, il signor Emilio Matteo Jourdan, padrone dell'albergo, si accostò al limitare della camera stessa, ne aperse la porta per introdurvi il notaio Partiti, cui aveva mandalo a richiedere, appunto perché da taluno gli era stato riferito che si domandava il ministero di un notaio per servire ad atti del marchese; ma non si tosto posò il piede sul limite della porta, che il Jourdan ed il Partiti furono mandati via.

La seconda circostanza è che quando l'atto del notaio Martina già era stato scritto, ed nulla più mancava a dargli la forma apparente di autenticità, fuorché la menzione del concorso di quattro testimoni, il Berdoati Filippo uscì da quella camera, e, andatosene all'ufficio della segreteria dell'albergo, domanda che gli si indicassero le generalità di quattro testimoni, da servirgli nel testamento fatto dal marchese Don Giuseppe, e fu soltanto per la savia o diritta osservazione del Jordan, che cioè non la indicazione dei nomi e delle generalità dei testimoni, ma sì la reale loro presenza ed il loro concorso all'atto dovesse richiedersi, che i quattro testimoni menzionati nell'atto furono introdotti nella camera, dove giaceva il moribondo marchese, ed *udirono solamente il notaio leggere l'atto* del suo supposto testamento.

Ben è vero che prima di incominciare la lettura dell'atto, il notaio Martina, volgendosi al giacente marchese, gli disse, che ponesse mente a quella lettura, acciocché intendesse se recasse espressa la sua volontà; ed è pur anche vero, che nel volgere della lettura di tale atto si fecero talune osservazioni, dichiarazioni ed aggiunte; ma egli è *verissimo* altresì, ed è lucidamente accertato, che il marchese D. Giuseppe, *non manifestò, non espresse, non disse mai*, neppure in tutto il tempo passato dall'introduzione dei testimoni in quella camera al punto pur troppo vicino e pronto della sua morte, né la sua volontà, né quali disposizioni lasciasse, e molto meno poi quelle che si leggono nell'incriminato testamento.

Il marchese, in quegli estremi momenti della sua vita, e nello stato che già più sopra si è descritto, non fu udito dai quattro testimoni a pronunciare fuorché parole tronche, confuse e fioche le seguenti parole: *dieci, dieci - ossequio, ossequio*: taluno udì, o gli parve di udire un *sì*, taluno un *no*, ed altri all'interpellanza del notaio che stesse attento alla lettura, udì rispondere difilato ed automaticamente dal marchese *sì* e *no* insieme.

I quattro testimoni, nel corso di quella lettura, videro ed osservarono che il marchese Giuseppe girava lo sguardo apatico e spento intorno a sé; faceva col capo segni *indefinibili*, perché malcerti, se affermasse o negasse; osservarono che le persone, o specialmente le femmine che gli stavano a lato, gli mettevano alle nari ed ai polsi pezzuole bagnate d'aceto, che a quando a quando *Cassilli* e *Marinelli* gli si accostavano, che venne sorretto, fiancheggiato da più origlieri, sottopostigli da quelle persone, di cui taluna gli sosteneva il braccio: osservarono che appena vergate su quell'atto alcune cifre, che dovevano poi ella sua sottoscrizione, cadde sfinite e indi a poco spirò.

E mentre l'aspetto di così fatti casi s'imprimeva indelebile nella loro memoria, i quattro testimoni osservavano altresì (per poscia rendere unanime e fermissima deposizione) che furono invece il Vigliani, il detto Mannelli, il Cassilli, il Berdoati e talvolta alcuna delle femmine circuenti il marchese coloro che, di vero o propriamente, discutevano, emendavano o aggiungevano intorno a taluna di quelle disposizioni, di cui il notaio andava proseguendo la lettura, alla cui fine, anzi, coloro, con frequenti eccitamenti lo venivano sollecitando.

3 E' falso ancora ciò che a suggello delle sue premesse attestazioni riferisce l'atto: che cioè, dopo avere udita la lettura dell'atto, abbia il marchese Giuseppe detto *essere quella la precisa sua volontà, dichiarata al notaio, udenti i testimoni*. Il marchese, anche in quel punto, anzi tanto più in quel punto, né disse, né poteva dire parole siffatte; i testimoni lo accertano, e la negazione è d'altronde sostenuta dal continuato peggioramento della letale sua infermità, dal progressivo spegnersi delle sue facoltà, dalla costante sua apatia, dalla successiva pronta sua morte, e finalmente da un grido di raggiunta soddisfazione scattato, in quei miserevoli istanti, dal petto ansio dei circostanti eredi e legatari...

In conseguenza Vignali D. Giovanni, Marinelli Padre Giambattista, Cassilli Felice Nicola avvocato, Berdoati Filippo geometra, Martina notaio Giovanni Domenico

Sono accusati

Li primi quattro:

"Di falsità in atto pubblico, e di truffa, per avere in Torino, nell'albergo della Pensiona Svizzera, la sera del 24 febbraio 1865, in seguito a doloso concerto fra essi, fatto compilare un testamento pubblico, supponendolo contro la verità,

costituzionale, ed occupato il posto di consigliere della Corte di cassazione.

Sotto l'Italia risorta i primi favori. Lo nominarono membro del Consiglio Superiore della pubblica istruzione e soprintendente di un ospizio, carica che toccava ai primi del paese. "Tal nomina, disse il Vignali davanti al Tribunale nell'udienza dei 15 di febbraio 1866, fu fatta dal commendatore Mancini, che allora era delegato per la pubblica istruzione in Napoli".

Fu pure il Vignali presidente del Consiglio di Stato, e ne uscì nell'aprile 1862. "Il ministro Peruzzi, disse il Vignali nella stessa udienza, mi scrisse insistendo perché restassi, e volle almeno che nel decreto si dicesse che la dimissione era da me chiesta". Era questo signor Vignali un liberale, un progressista, un italianissimo, ma anche un ladro!

Passiamo all'ex-frate. Marinelli Giambattista fu già minore conventuale dei frati di S. Francesco d'Assisi; nacque in Agnone, e venne arrestato in Torino il 2 d'agosto del 1865 nell'età di 52 anni. All'udienza del 17 febbraio 1866 raccontò davanti al Tribunale la sua vita così:

Presidente. Ella, signor Mannelli, è frate o no?

Mannelli. Cessai di stare in convento dopo le soppressioni degli Ordini religiosi; mi portai a Lecce, poi andai a Napoli; quindi a Torino per ottenere un sussidio siccome danneggiato politico nel 1848.

Presidente. Ella si chiama martire della causa italiana, ma ben si sa perché uscì dal convento.

Ed ecco che, se anche tra i frati si trovano dei ladri, i frati ladri non sono col Papa, ma colla rivoluzione italiana!

L'avvocato ladro si chiama Casilli Felice Nicola, e fu scrivano negli uffici del Ministero di grazia e giustizia. Appena seppe scoperto il suo latrocinio, fuggì da Torino, e non poté venir condannato né giudicato.

Finalmente il geometra ladro ha nome Berdoati Filippo del fu Baldassare, nato a Viverone, residente in Torino, ed arrestato il 1 d'aprile del 1865. Non era un clericale, ma, separato dalla propria moglie, viveva liberamente, cantava l'Italia e malediceva il Papa.

Ed ecco chi sono i geometri ladri, gli avvocati ladri, i frati ladri ed i ministri ladroni.

Capo 21

Applausi al ladro Giuda Iscariota della *Gazzetta ufficiale* del Regno d'Italia.

Fur erat. Era un ladrone! Questo è il panegirico che l'evangelista San Giovanni nel Capo XII del suo Evangelio fa di Giuda Iscariota, che S. Bernardo a sua volta chiama *perfidum furem*, uno scellerato ladrone. Ma invece nel Regno d'Italia questo ladro scellerato venne chiamato un *gran patriota*!

E chi lo chiamò così? Si fu dapprima un ex-deputato del Regno d'Italia, Petruccelli della Gattina, il quale scrisse in francese un volume di 479 pagine in 8 intitolato: *Le Memorie di Giuda* ⁽⁰¹⁾. E si fu

dichiarato dal marchese Giuseppe di Villahermosa, all'effetto di procurarsi un documento ad impossessarsi, come fecero, delle sostanze di lui che aveva presso di sé in detto albergo, eccedenti lire 500, e della sua eredità con danno dei suoi discendenti e successori legittimi.

Il Gio. Domenico Martina, di falsità in atto pubblico, di complicità in truffa e del reato previsto all'articolo 348 del Codice penale, per avere nella suddetta sera e nell'albergo medesimo rogato nella sua qualità di notaio un atto in forma di testamento, di detto D. Giuseppe e marchese di Villahermosa da lui non conosciuto, e senza che pur si facesse a lui conoscere in modi e colle cautele legali, contra verità e fraudolentemente alterate la sostanza e le circostanze di tale atto, scritto disposizioni non dettate, e diverse dalle dettate, e dichiarato come fatti veri quelli che son fatti falsi, e come riconosciuti e quelli che non furono, per cotale guisa procurando ai nominati Vignali, Cassilli, Marinelli e Berdoati il titolo efficace ad impossessarsi di quelle sostanze e successione. Reati previsti dagli articoli 626, 630.103,104, 348 del Codice penale. .

Cav. Giulio Albertazzi

Avvocato Generale.

Questo processo che da circa 10 giorni occupa tutta la città di Torino, pare dover durare ancora dieci o dodici giorni. Noi faremo conoscere nella prossima dispensa il suo andamento, e, se possibile, il suo risultato.

01 Da Wikipedia. *Memorie di Giuda* è un romanzo storico di Ferdinando Petruccelli della Gattina, da alcuni considerato il più importante della sua produzione letteraria.

Fu pubblicato inizialmente in Francia nel 1867 con il nome *Les Mémoires de Judas* ed in seguito in Italia nel 1870 dall'editore Treves.

È una rivisitazione dell'apostolo traditore Giuda Iscariota, raffigurato dall'autore come un rivoluzionario che combatte per liberare gli ebrei dall'imposizione romana. L'opera, oltre a manifestare il forte anticlericalismo di Petruccelli, nasconde un messaggio di ideali risorgimentali in quanto Giuda non è altro che un carbonaro *ante-litteram*.

di poi la *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* in due appendici stampate nei numeri 89 e 90 dei 29 e 30 marzo 1868.

La *Gazzetta Ufficiale*, dopo d'essersi lamentata che la Francia e gli Stati Pontifici avessero *negato ospitalità* alle *Memorie di Giuda*, diceva che nel libro del signor Petrucelli l'*onorevole* Giuda appare "una nobile e potente indole, un perfetto gentiluomo, un animo bollente di generose passioni".

E poco dopo: "Il pensiero della servitù della patria non lascia tregua all'animo *ardente e patriottico di Giuda*... Egli si fa centro a tutte le aspirazioni dei suoi concittadini".

E la *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* osava dire che il libro del Petrucelli era *una storia critica!*

Non ci mancherebbe altro che vedessimo Giuda Iscariota invocato come protettore dell'Italia redenta!...

O Dante, che pur sei tanto acclamato dagli Italianissimi, non fremiti all'udir queste infamie?

Ammirando tormenti, tormentati e tormentatori d'ogni maniera, tu scendesti nell'inferno fino alla *Giudecca*, luogo dove ha sede lo stesso Lucifero, e là trovasti Giuda, e cantasti:

Quell'anima lassù, che ha maggior pena,

È Giuda Iscariotto,

Che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.

Ma sapete che cosa avverrà a coloro che lodano Giuda Iscariota? Tardi o tosto scendendo nell'inferno riceveranno da lui il bacio che ha ricevuto da Satana quando "gli rese il bacio che aveva dato a Cristo".

Per il suo contenuto dissacrante, il libro suscitò polemiche, soprattutto da parte delle gerarchie clericali, e fu criticato anche da alcuni intellettuali come Benedetto Croce.

Memorie di Giuda ebbe una grande influenza su *La reliquia* di José Maria Eça de Queirós, tale da indurre alcuni studiosi ad accusare lo scrittore portoghese di plagio.

La 1. edizione italiana è del 1870.